



Mitteleuropa

dal 1974

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 28° - N. 1 APRILE 2008 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 1 Aprile 2008



2 MAGGIO 2008
ABBAZIA - OPATIJA
19° anniversario della caduta
della "Cortina di ferro"



**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleuropa**

Direttore responsabile: Paolo Petiziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio Dell'Oste, Fabrizio Fontana,
Giuseppe Passoni, Stefano Perini

Segreteria di Redazione: Eva Sušková

Fotografie: Fabrizio Fontana,
Laura Sojka, Archivio Associazione
Mittleuropa

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mittleuropa.it
Internet: www.mittleuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mittleuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale (UD)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

“Mittleuropa” viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere “Mittleuropa” associati all'Associazione Culturale Mittleuropa, versando € 20,00 (venti euro) sul conto corrente postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a **Redazione di “Mittleuropa”**, via San Francesco, 34 33100 Udine; telefonare allo 0432.204269; inviare e-mail a info@mittleuropa.it

Per i soci:

- se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleuropa - conto corrente postale n. 10475499

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

In questo numero

- 3 **Corridoio Culturale paneuropeo n. 5: raccolte le prime proposte operative che andranno all'esame dei governi nazionali**
di Lida Lodolo
- 4 **La Via dei Patriarchi**
- 6 **Documento conclusivo del Convegno “Corridoio Culturale paneuropeo n. 5: progetti d'integrazione regionale”**
- 7 **I grandi assi e i piccoli uomini**
di Fabrizio Fontana
- 9 **Giacomo Ceconi**
di Claudio Dell'Oste
- 14 **Carlo I e la rivoluzione comunista in Italia**
- 15 **La straordinaria avventura di Béla e del fido compagno Zoltán ovvero: funambolico viaggio musicale alle radici dell'ethnos**
di Sergio Petiziol
- 20 **La rendita presunta**
di Giuseppe Passoni
- 26 **Rose Auslaender, una poetessa da Czernowitz all'America e ritorno**
di Stefano Perini
- 29 **“Giallo e Nero”**
La Terrazza di Praga
- 30 **Ci hanno scritto**
- 31 **Abbazia - Opatija**
di Eva Sušková

www.mittleuropa.it
la notizie in tempo reale ... e molto di più



Delegati presenti
al congresso del
15 dicembre 2007

Corridoio Culturale paneuropeo n. 5: raccolte le prime proposte operative che andranno all'esame dei governi nazionali

di Lida Lodolo

La costituzione di un Segretariato di coordinamento per il progetto del "Corridoio Culturale paneuropeo n. 5" che promuova la cultura, anche del territorio, in tutte le sue forme espressive, atta a favorire l'integrazione strategica con il Corridoio n. 8, nella valorizzazione e nella tutela delle diverse ricchezze di civiltà. È questo il punto cardine su cui si è focalizzata l'attenzione di numerose delegazioni istituzionali e diplomatiche in rappresentanza di Albania, Austria, Croazia, Repubblica Ceca, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria che il 15 dicembre 2007, riunite a Cervignano del Friuli, hanno partecipato al convegno **"Corridoio culturale paneuropeo n. 5 - progetti d'integrazione regionale"**, promosso e organizzato da Mittleuropa, sotto l'egida dell'Assessorato alle Relazioni Internazionali della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

Unanime è stata la volontà di procedere nella realizzazione di questo progetto europeo, con numerosi contributi e proposte da parte dei partecipanti - iniziative culturali che colleghino le euroregioni europee, con particolare riferimento all'asse Aquileia-Lubiana-Zagabria-Budapest-Leopoli-Kiev e connessione con Belgrado-Tirana-Mar Nero.

Proposte che dovranno essere presentate ai rispettivi governi e approvate, nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà stabilito dall'Unione europea in tema di politica estera, difesa e giustizia. Il coordinamento dal punto di vista operativo e, meramente provvisorio, sarà effettuato da Mittleuropa - associazione culturale presieduta da Paolo Petziol -, con la sua sede in Udine, che diventerà il collettore delle istanze di tutti i Paesi partecipanti.

Mittleuropa per il 2008 ha proposto **"La via dei Patriarchi - da Aquileia a Kiev, arte e immagini di un'Europa ritrovata"**, un progetto con connotazioni sovranazionali che parte dal presupposto che l'Aquileia celtica, romana sino a quella cristiano-patriarcale ha sempre avuto una storia e una funzione legata alla strategicità della sua collocazione geografica. Prima tappa prevista a Budapest (con occasioni culturali diverse incentrate su Aquileia, in cui coinvolgere il Museo Archeologico di Aquileia, Fondazione



Aquileia, Gruppo archeologico aquileiese ed altri), e seconda tappa a Leopoli: la città dai 4 nomi - Lviv, Lemberg, Lvov e Leopoli - e dai confini variabili, un po' come Gorizia, Gurissa, Gorz e Gorica; la città che è il punto dello spartiacque tra Baltico e Mar Nero, come noi lo siamo fra Mediterraneo e Mar Nero (con Camposso-Tarvisio). Il programma su Leopoli è legato alla varietà etnica intesa come ricchezza culturale e all'acqua intesa come via naturale di comunicazione ed unione tra i popoli.

Molte proposte sono arrivate anche dall'INCE (CEI), l'iniziativa centro europea, rappresentata dal vice direttore generale, amb. Mykola Melenevskyi, che ha messo a disposizione del Corridoio Culturale il pieno supporto della propria struttura logistica (che opera da 18 anni), e ha richiesto che esperti di livello nazionale di ogni paese entrino a far parte del circuito CEI; inoltre ha anche proposto che siano attuati progetti comuni tra Atenei dei paesi partecipanti e la rete di Università di ogni stato membro della CEI.

Su Aquileia si è soffermato anche l'assessore regionale alle relazioni internazionali, Franco Iacop, che dopo aver valutato positivamente l'importante opportunità di confronto internazionale offerta dal Corridoio Culturale Paneuropeo n. 5, ha informato dell'interesse manifestato dal Ministero della Cultura di Serbia a collegarsi con Aquileia, in relazione ad un progetto di recupero e di valorizzazione culturale e turistica del sito Viminatum, città romana sulle rive del Danubio.

Petziol ha concluso confermando che l'iniziativa promossa da Mittleuropa ha già riscosso il consenso di alcune direzioni dei Ministeri degli Affari esteri di Roma e di Budapest, delle diplomazie balcaniche - tutte presenti all'incontro - e della regione dell'Istria, oltre che naturalmente quella dell'assessore Franco Iacop.

Il Corridoio Culturale paneuropeo n. 5: da Aquileia a Kiev Una prima proposta di “Mittleuropa” alle istituzioni culturali centro-europee

La Via dei Patriarchi

*Arte e immagini
di un'Europa
ritrovata*

PREMESSA

L'Aquileia celtica, romana, sino a quella cristiano-patriarcale ha sempre avuto una storia ed una funzione intimamente legata alla strategicità della sua collocazione geografica. Incrocio delle vie del sale, dell'ambra e della seta.

Incrocio di civiltà, di etnie e di lingue. L'originalità apostolica della sua fede cristiana (San Marco), che trae origine in Alessandria.

La sua Basilica patriarcale, che evoca ancor oggi, nelle sue forme architettoniche, negli affreschi e nei mosaici di straordinaria bellezza, l'abbraccio cristiano all'Europa dell'est.

Aquileia rappresentò per secoli il punto di sintesi fra il Mediterraneo, il Norico e la Pannonia. Un centro politico e spirituale di convergenza e convivenza delle tre grandi stirpi europee.



La Basilica di Aquileia

Ripartire da Aquileia per quest'affascinante viaggio culturale significa anche la volontà di riappropriarsi di identità ed armonie culturali che ci riportino ad un comune sentirci europei.

IL PROGETTO

Dalla premessa discende l'originale connotazione sovranazionale del progetto, con la conseguente possibilità che lo stesso possa ottenere un consenso particolarmente favorevole nei Paesi che saranno coinvolti, a tutto vantaggio del prestigio e dell'immagine dei Soggetti (pubblici e privati) partecipanti o sostenitori.

La vastità dell'area interessata e la generalità degli aspetti culturali che potranno essere selezionati danno una valenza pluriennale al-

l'idea progettuale, propria di un percorso nello spazio e nel tempo.

L'asse sul quale può trovare sviluppo quest'idea, non va inteso in senso strettamente “stradale”, bensì culturale; sarà quindi pure possibile prevedere iniziative in territori anche solo culturalmente collegati alla direttrice viaria.

PROPOSTE 2008

BUDAPEST

Le relazioni, anche se non sempre pacifiche, fra le terre magiare ed il nord-est dell'Italia, sono storicamente e culturalmente ricche ed intense.

La capitale ungherese potrebbe rappresentare una sede ideale per iniziare il nostro percorso culturale.

Il programma potrebbe prevedere tre occasioni culturali:



Aquileia



Scorcio dell'Istituto italiano di Cultura a Budapest

1 - una giornata di presentazione/ illustrazione di Aquileia, nella sua parte storica saliente (Roma e Patriarcato), con particolare riferimento a tutto ciò che ancor oggi può rappresentare patrimonio culturale comune.

I relatori potrebbero essere 2 da parte italiana ed un ungherese, prevedendo un ampio ricorso a mezzi audio-visivi.

2 - In collaborazione con il Museo archeologico di Aquileia, la Fondazione Aquileia, il Gruppo archeologico aquileiese ed altri, prevedere la possibilità di una piccola ma significativa mostra con immagini a forte impatto visivo-emotivo e qualche oggetto di particolare pregio e richiamo.

Da parte ungherese ci potrebbe essere un contributo che metta in risalto alcuni peculiari aspetti sulla presenza di Roma. Le numerose località termali di romana memoria potrebbero rappresentare un tema sicuramente molto caro agli ungheresi, anche in funzione di una valorizzazione turistica delle loro località.

Ambedue queste iniziative potrebbero trovare sede nei prestigiosi locali dell'Istituto Italiano di Cultura in Budapest, già sede del primo Parlamento ungherese.

3 - Sarebbe, infine, d'indubbio effetto invitare un selezionato numero di Autorità e *media* (ritenute di primario interesse nelle relazioni Italia-Ungheria...) ad una "Cena con gli antichi Romani", serata già "collaudata" presso alcuni appassionati ristoratori della "bassa friulana" (le pietanze potrebbero essere abbinata a vini ungheresi).

Il successo riscosso da quest'e-

vento nella sua ventennale sperimentazione, sponsorizzato dall'associazione commercianti della provincia di Udine, in collaborazione con illustri studiosi, storici e ricercatori, ha ridato vita ad antiche ricette e pietanze che ne fanno un avvenimento del tutto singolare. Ogni portata viene illustrata e commentata, si da conferire all'incontro anche una rara occasione di cultura.

Naturalmente chef ed alcuni prodotti dovranno arrivare dall'Italia, sarà sufficiente reperire in Budapest un ristorante di buon nome che si presti all'organizzazione della serata.

Il Friuli, ma anche altre zone d'Italia possono, con vanto, rappresentare un modello europeo sicuramente "esportabile". L'esempio potrebbe essere simboleggiato dalle musiche e danze di un folklore popolare che non conosce confini. In Friuli avremmo solo l'imbarazzo della scelta.

Ciò potrebbe rappresentare anche un'inaspettata sorpresa per gli amici ucraini, nel constatare che armonie e costumi spesso si confondono con i loro, con un indubbio beneficio delle relazioni bilaterali.

Il secondo legato all'elemento acqua, intesa quale via naturale di comunicazione ed unione fra popoli. Le ac-



Lviv - Lvov

LVIV - LEOPOLI LEMBREG - LVOV

La città dai quattro nomi e dai confini variabili, un po' come la nostra Gorizia, Gurissa, Görz, Gorica.

Il punto dello spartiacque fra Baltico e Mar Nero, come noi lo siamo fra Mediterraneo e Mar Nero (Camporosso-Tarvisio).

La variabilità delle acque come quella dei confini e delle etnie che caratterizza il territorio di Leopoli richiama non poche affinità con il punto di partenza del nostro "corridoio culturale". C'è una straordinaria relazione e somiglianza.

Una seducente tappa d'obbligo.

In questa sede, due i temi proposti:

Il primo quello legato alla varietà etnica, intesa come ricchezza culturale.

che si dividono (spartiacque), ma si riuniscono nel mare, ed in questo senso nel Mar Nero potremmo ritrovare una sintesi di gran parte d'Europa (programma 2009 - Kiev, Odessa).

L'acqua potrebbe essere un tema musicale (pressoché tutti i "grandi" hanno tratto ispirazione e cantato il loro mare, lago o fiume, la pioggia o la neve), una mostra di pittura o fotografia (l'acqua è spesso elemento dominante, come la figura femminile, in quanto simboli della vita), di vetri e cristalli (antichi e moderni), ma anche ceramica (che è indissolubilmente legata all'acqua).

In ambedue i casi, gli aspetti logistici possano trovare immediata collaborazione e soluzione presso le locali autorità, che hanno fornito già ampia e benaccetta disponibilità al nostro Segretariato.



Al centro il dott. Mykola Melenevskyi, vice direttore esecutivo dell'INCE (Iniziativa Centro - Europea), con l'interprete e il presidente.

Promosso dall'Associazione Culturale Mittleuropa nell'Euroregione Aquileiese in occasione del 50° anniversario della firma del trattato di Roma in collaborazione con:

Assessorato alle Relazioni Internazionali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
C.E.I. - Central European Initiative
Segretariato Generale di Trieste
Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia

Cervignano del Friuli

Centro Congressi Hotel Internazionale
15 dicembre 2007

Al forum internazionale hanno partecipato delegazioni istituzionali, diplomatiche, culturali e sociali rappresentative, a vario titolo, dei seguenti Paesi: Albania, Austria, Croazia, Italia, Repubblica Ceca, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria, allo scopo di dare continuità e seguito a quanto deliberato nel precedente Convegno di San Giovanni al Natisone dei giorni 4 e 5 ottobre 2007.

Tutti gli interventi hanno confermato l'interesse per uno sviluppo delle relazioni istituzionali, economiche e culturali lungo l'asse del corridoio paneuropeo n. 5, che parte da Lisbona e attraversa Madrid, Barcelona, Lyon, Milano, Trieste-Gorizia, Ljubljana, Zagreb, Budapest, Nyíregyháza, per arrivare a Kiev e Mosca, e da lì, attraverso la "transiberiana", sino alle coste del Pacifico e alla Cina, ma le cui diramazioni e connessioni intersecano il sud dell'Ungheria (Pécs e Sze-



L'on. Diana Culi, Ministro del governo albanese, con il presidente Petiziol

Documento conclusivo del Convegno "Corridoio Culturale paneuropeo n. 5: progetti d'integrazione regionale"

Un importante riconoscimento ed un grande impegno internazionale per "Mittleuropa"

ged) sino a Belgrado e Sarajevo ed a tutta l'area Balcanica attraverso l'interconnessione con il corridoio n. 8.

Questo "corridoio", vera e propria "aorta" dei flussi vitali del sud dell'Europa, rappresenta anche l'effettiva strategia di sviluppo di aree emarginate, e talvolta instabili, del nostro Continente. A fronte di ciò, sono stati evidenziati da, più parti, improrogabili ritardi infrastrutturali, opportunità di accrescere le collaborazioni intergovernative, carenze nell'auspicato ruolo propulsivo dell'Unione Europea.

Al fine di fornire un concreto contributo e dare impulso all'integrazione europea attraverso una più stretta cooperazione multilaterale e interregionale, si è unanimemente ritenuto di procedere come segue:

1 - Istituire, in via provvisoria, presso la Sede organizzativa dell'Associazione Culturale Mittleuropa (Udine, Via San Francesco, 34) il **Segretariato euroregionale per il corridoio culturale paneuropeo n. 5.**

Tale Segretariato è l'espressione del **Forum** dei partecipanti al Convegno (rappresentanze diplomatiche, euro-regioni, regioni, contee, province, città, università ed istituzioni culturali, enti ed organizzazioni della società civile,...) ed avrà funzione d'informazione e coordinamento fra i vari soggetti costituenti o altri co-

munque interessati all'iniziativa, con particolare riferimento all'asse Aquileia - Kiev - Belgrado - Tirana - Varna - Odessa.

2 - Uniformare l'attività del Segretariato alle proposte e volontà espresse nei Forum assembleari secondo i principi di **sussidiarietà** che regolano prerogative, competenze e funzionalità operative di tutte le Istituzioni nell'ambito dell'Unione Europea.

I singoli soggetti partecipanti sono responsabili delle iniziative proposte, in particolare per ciò che attiene alla loro conformità e rispetto alle linee di politica estera dei rispettivi Paesi. Il **Ministero degli Affari Esteri** d'ogni nazione coinvolta diviene pertanto imprescindibile riferimento.

3 - Coordinare opportunamente proposte ed attività con la **C.E.I. - Central European Initiative - Segretariato Generale di Trieste.**

4 - Prendere atto delle attività proposte dai singoli interventi, dando mandato al Segretariato di predisporre un piano di fattibilità.

5 - Affidare alle Rappresentanze presenti l'incarico di informare compitamente le Autorità dei rispettivi Paesi sull'iniziativa, anche allo scopo di reperire i mezzi finanziari necessari allo sviluppo dell'operatività e degli interventi culturali.



I grandi assi e i piccoli uomini

di Fabrizio Fontana

La sindrome di Trieste presenta i suoi sintomi ormai anche a Gorizia: atrofizzazione dell'amministrazione locale, immobilismo e miopia politica, iniziative transfrontaliere che sanno di farsa, pubblicizzate ognuna come fosse il definitivo abbattimento di un confine che sottobanco conviene tenere in vita, almeno nel subconscio degli amministratori.

Purtroppo parlare della mia amata città natale Trieste è sparare sulla Croce Rossa. Da anni si moltiplicano invano gli appelli (da fuori e da dentro la città) all'apertura, al superamento dei confini mentali, e i conseguenti inviti alla partecipazione ai processi storici e politici transnazionali. L'Unione Europea ha da poco compiuto 50 anni, il confine con la Slovenia non esiste più da qualche mese, ma la sbornia europeista è passata e molto resta da fare per risanare le ferite di una Storia che scotta ancora. Operare positivamente per un futuro comunitario di prosperità significa in molti casi guardare davvero il recente passato da nuovi e scomodi punti di vista. L'attendismo triestino basato su un narcisismo di rendita, sulla convinzione cioè che un glorioso passato remoto prima o poi come per magia ridarà lustro al presente, rischia di fossilizzare la città e isolarla irrimediabilmente dai giri

che contano. Trascinando in questo buco nero anche le aree circostanti. Trieste si vuole avocare il titolo di capoluogo dell'Euroregione, di quel suo retroterra storico, di un territorio vasto che in fondo a fatica conosce oggi. L'importanza di formalizzare un tale risultato, promosso dal presidente del FVG, merita uno sforzo maggiore di quello profuso dall'amministrazione della città.

Si moltiplicano a Trieste, come a Gorizia, le firme di protocolli di intesa transfrontalieri e transnazionali con Comuni sloveni per lo sviluppo del commercio, della conoscenza, del turismo, dei rapporti culturali... Nel nuovo millennio l'unico risultato tangibile (ed apprezzato) è l'autobus transfrontaliero Gorizia-Nova Gorica. Di tutto il resto poco è stato messo a frutto dalle amministrazioni comunali.

Eppure i cervelli, gli artisti, gli imprenditori ci sono e viene naturale da loro una richiesta di (ri)lanciare i ponti verso est. Ma se nella catena virtuosa della società esiste almeno un anello debole, il tempo trascorso prima di trovare una soluzione alternativa è perso.

Quanto tempo perso per il Corridoio 5... Per problemi di natura logistica e culturale.

Nel raggio di pochi chilometri FVG e Slovenia presentano porti, autoporti,

interporti, aeroporti. Invitante ponti verso est. Ma si tratta di scali multimodali dal potenziale sperato, che concentrano i loro sforzi su compiti limitati. Un pacchetto che se funzionasse all'unisono potrebbe essere più che competitivo, unico. Ci sono voluti anni per affidare al Porto di Trieste l'autoporto di Ferneti, quan-



Autoporto di Ferneti

do in Slovenia il Porto di Capodistria già sfruttava proficuamente l'autoporto di Sesana. Con una struttura logistica integrata e il potenziamento di una rete ferroviaria locale, che ad oggi è scarsa e obsoleta, l'Alto Adriatico può offrire al commercio, al turismo, alla cittadinanza un servizio dalla A alla Z. Ma dalle nostre parti tra la A e la Z c'è di mezzo una miriade di piccoli soggetti che invece di puntare a far parte di un alfabeto si accontenta di sopravvivere come lettera, ritrovandosi perennemente minuscola... Figuriamoci se entra in

L'Alto Adriatico: è interessante la presenza delle strutture logistiche, potenzialmente una "perla" se fossero tutte integrate.

- Porti
- Aeroporti
- Autoporti

gioco anche una lingua diversa a minacciare le piccole sicurezze.

Trieste si accorge a fatica che il futuro non è fatto di sola Italia e di soli Italiani. Intanto l'Europa va avanti, altrove corre lì dove le infrastrutture glielo permettono. Le esigenze della società del nuovo millennio sono occasioni propositive per lanciare un dialogo che superi la barriera fisica e psicologica del Carso, e, cosa principale, opportunità per rispolverare rapporti economici e commerciali un tempo floridi con i "presunti" nemici di oggi. Ed eccoci all'ostacolo culturale.

La slavofobia non è ancora stata debellata il 20 dicembre 2007 con la caduta fisica dei confini, e riveste ancora quel ruolo di alibi e contenitore delle proprie frustrazioni. Un'eredità scomoda per le giovani generazioni che col tragico passato hanno ormai poco o niente a che fare. Ed è un grave errore allo stesso tempo lasciarsi cullare dai propri amministratori in un'autocommiserazione che consola solo nell'immediato, ma che farà scivolerà la città verso l'incesto. Le mule di Trieste famose in tutto il mondo per la loro bellezza, sono il frutto della mescolanza di razze e nazionalità che hanno attraversato la città quando i governanti lo permettevano e lo incentivavano. Rapporti economici, col loro sano strascico culturale, con popoli vicini e lontani prima dell'avvento della peste nazionalista che ha trasformato Trieste da una perla imperiale alla periferia martoriata di uno stato tanto idolatrato ma in fondo poco interessato a lei.

Parlando di tradizione culturale Trieste non perciò ha nulla da invidiare ai suoi contermini. La sua grandezza era (ed è) data proprio da un continuo apporto di sapere proveniente da fuori città e riesportato nel mondo. Le violente vicende storiche dei due conflitti mondiali e relativi drammatici dopoguerra, con l'afflusso in città a metà 20° secolo di migliaia di profughi istriani e dalmati covanti un inoppugnabile rancore, rendono ancor più colpevole una classe politica che se ne nutre, mantenendo vivi, a discapito di figli e nipoti, valori negativi e frustrazioni che non devono



Porto di Koper - Capodistria

avere futuro. È stato scritto che una *“vera riappacificazione può nascere soltanto dal riconoscimento dei reciproci torti piuttosto che dalla pura e semplice sacralizzazione delle vittime cadute per mano avversa secondo quella logica di “patriottismo espiatorio”.* (F. Senardi)

Una patriottismo sporco che non potendo attingere dalla sfera razionale, si nutre di quella emotiva, più instabile e sensibile. Spesso c'è chi ci guadagna su questa ignoranza, terreno fertile per la coltivazione di barricate. Da che mondo è mondo l'esistenza di bastioni assicura agli opportunisti al di qua e al di là del muro di consolidare le proprie posizioni di leader e di sotto-leader in seno alle rispettive comunità. Se è vero che più le culture si contaminano, più le persone si conoscono, più è difficile tenerle a bada secondo i propri schemi, conviene allora puntare a rendere più evidenti, anche ricorrendo all'artificio, i tratti distintivi della propria identità collettiva in contrapposizione a quella degli "altri", delineando spesso improbabili linee di demarcazione o confini "etnici". Perché mai incentivare le comunicazioni tra le parti?...Ma ahiloro, le genti prima o poi si parlano, si conoscono, a volte pregano lo stesso Dio, scoprendo di convivere in un territorio con la speranza comune di vederlo più produttivo in termini economici e sociali. Non è un peccato che l'interesse primario delle parti debba rimanere quello economico.

Ma per fare cassa serve investire e coltivare progetti a breve e a lungo termine. Talmente lungo da superare la propria legislatura. Le buone idee non mancano, manca la volontà politica di metterle in atto. Se l'Autorità portuale di Trieste, presieduta finalmente da uno che ci capisce qualcosa, si sta prodigando da un anno per recuperare il tempo perso con gli scali attorno, in primis quello di Capodistria, nel Goriziano resta colpevolmente nel cassetto il progetto di creazione di un polo di alta tecnologia a Verbova, di un'Università Internazionale a Nova Gorica, ma soprattutto di una piattaforma logistica a sud del capoluogo isontino, un nodo compreso tra l'autoporto goriziano della SDAG, l'aeroporto di Merana e l'autoporto di Verbova, capace di gestire i flussi di traffici che un domani vi giungeranno attraverso il Corridoio 5.

L'arteria europea, con l'indotto di infrastrutture annesse, è l'argomento vitale su cui si concentrano le maggiori critiche di immobilismo ai due capoluoghi. Aprire e infoltire contatti con le autorità slovene è essenziale, se non altro nello spirito di unione incarnato dal progetto stesso del Corridoio. Non che al di là del confine gli amministratori locali e nazionali siano vittime alla ricerca di un dialogo negato dall'antipatia triestino-isontina. Rancore genera rancore nei piccoli uomini, italiani e sloveni, e con essi non si creano le grandi cose.

Giacomo Ceconi

di Claudio Dell'Oste

Annunciata in cronaca dal giornale La Patria del Friuli, il 14 novembre 1891 ebbe luogo la inaugurazione della strada "Regina Margherita", un percorso che consentiva un più agevole e più sicuro collegamento fra le numerose borgate della Vallata dell'Arzino, le cui popolazioni, come scriveva nel 1890 il regio Commissario Vettori "... da tempo immemorabile erano disgiunte dall'umano consorzio, in quanto per accedere al capoluogo dovevano percorrere oltre dodici chilometri di strada mulattiera ...".

Il senatore di Prampero, presente alla cerimonia quale Presidente del Consiglio Provinciale, nel corso del suo intervento ebbe a dire fra l'altro "*... è carattere dei friulani il non dimenticare mai la terra natia, anche quando, emigrati in terra straniera a meglio far valere l'intelligenza e l'operosità, ...*".

All'inaugurazione di una qualsiasi altra opera pubblica, quelle parole sarebbero state avvertite come un fuori tema, poco attinenti, quasi inopportune, ma nel contesto in cui furono pronunciate, esse suonarono molto appropriate poiché l'opera in questione era frutto della volontà, della lungimiranza e della generosità di un nativo, di un figlio del Friuli.

Parole semplici ma allo stesso tempo solenni perché legate ad un'opera che era il simbolo di un legame viscerale con la terra natale e la testimonianza di un intimo vincolo fra gli abitanti di quella terra e colui che sarebbe diventato il più illustre dei suoi figli: Giacomo Ceconi.

Il citato scritto del Vettori certifica le condizioni di secolare isolamento di Pielungo, allora piccola e sperduta frazione del comune di Vito d'Assio e da ciò è ragionevole dedurre che, quella locale, fosse un'economia di pura sopravvivenza ed è in questo contesto che, in una famiglia



di modestissime condizioni economiche, Giacomo Ceconi ebbe i natali il 29 settembre 1833.

In questo mondo ristretto egli visse, attendendo ai lavori agricoli, alla pastorizia e, forse, all'intaglio di piccole suppellettili di legno, sino all'età di diciotto anni quando, incoraggiato dalla madre, donna energica e di grande temperamento, che aveva intuito il desiderio del figlio di uscire da quel mondo angusto, decise di partire per Trieste.

Trieste era una città tipicamente mitteleuropea, piena di fermenti ed in continuo sviluppo e, poiché offriva grandi possibilità, era diventata la meta privilegiata per tutti quelli che cercavano un lavoro e nuove opportunità.

Il giovane Ceconi dapprima si guadagnò il pane lavorando come manovale nell'impresa Martina di Chiusaforte; conscio della sua ignoranza (infatti era analfabeta), approfittando delle possibilità che la città offriva, inizialmente prese a frequentare i corsi serali per acquisire un minimo d'istruzione di base poi, attingendo ai miseri e sudati risparmi, si pagò un maestro pri-

vato al fine di conseguire un'accettabile preparazione professionale (pare che l'insegnante, intuente le grandi potenzialità dell'allievo, limitasse il suo compenso adeguandolo alle scarse disponibilità del discente).

Le sue conoscenze di disegno e di tecnologia, sommate al diligente e costante impegno, non sfuggirono ai suoi datori di lavoro che, dopo averlo promosso muratore, iniziarono ad affidargli compiti di sempre maggior responsabilità, occasioni che egli colse per acquisire nuove e preziose esperienze.

Nel 1853, ventenne, venne chiamato alle armi; ancora una volta ebbe il sostegno dalla madre e dall'intera famiglia che scelsero di pagare il riscatto previsto dalla legislazione austro-ungarica (*non una bustarella*) per ottenere l'esonero dal servizio militare.

Qualche tempo dopo abbandonò il lavoro quale dipendente ed alla testa di un gruppo di compaesani iniziò ad operare autonomamente portando a termine la costruzione di opere via via più impegnative; fra i lavori da lui portati a termine in ambito ferroviario, in Croazia, Carinzia ed Ungheria, merita una menzione per importanza ed imponenza il viadotto di Borovnica sulla linea Klagenfurt-Maribor-Lubiana, prolungata successivamente sino a



Viadotto di Borovnica

Trieste: lungo 561 m ed alto 38 m era uno dei ponti più grandi d'Europa realizzato in pietra.

Poco più che trentenne, nel 1865, iniziò l'attività d'imprenditore indipendente, costruendo fabbricati di servizio lungo la tratta Sopron (Ödenburg)-Sabaria (Szombathel); lungo la linea del Brennero, allora in fase di realizzazione, costruì le stazioni di Vipiteno, Colle Isarco, Brennero e Gries.

Le capacità, la precisione, la puntualità, la tenacia gli avevano procurato la fama di grande affidabilità e le commesse non mancarono; dal 1869 al 1871 operò sulle linee da Kreuzstätten a Mislitz e da Grüssbach a Znojmo; dal 1872 al 1875 fu impegnato nella costruzione delle stazioni di Fiume e di San Pietro del Carso.

Dopo una breve esperienza in Baviera (linea Regen-Eisenstein) nel 1876, dal 1877 al 1879 si dedicò alla costruzione delle stazioni di Tarvisio e di Pontafel (all'epoca Pontebba contava 2 stazioni, una in territorio italiano ed una, Pontafel appunto, in territorio austro-ungarico); la sua impresa fu interessata anche alla posa in opera della linea Pontebba-Tarvisio.

La sua fortuna ed il suo successo non potevano non suscitare invidie tra l'imprenditoria austriaca, malumori che si esplicitarono nel 1879 quando il Ceconi (imprenditore considerato straniero) si aggiudicò, in concorrenza con le maggiori imprese del tempo, i lavori del traforo dell'Arlberg in società con l'impresa Lapp per la parte occidentale e da solo per il tratto orientale.

Senza porre indugi il Ceconi riprese la cittadinanza austriaca che aveva perduto a seguito degli avvenimenti del 1866, fissando la residenza in Graz ove egli possedeva una casa e mettendo così la sordina alle proteste.

Il contratto di appalto fu firmato nel dicembre 1880 ed i lavori iniziarono subito dopo, infatti nel giugno 1881 ci furono i festeggiamenti per il 1° km di galleria a cui parteciparono le massime autorità regionali e statali ma che coinvolsero anche le mae-

stranze e la popolazione locale; nell'agosto dello stesso anno il cantiere venne visitato dall'imperatore Francesco Giuseppe che, nell'esprimere il suo compiacimento, non lesinò in lodi ed apprezzamenti.

I lavori della galleria, durati 33 mesi, si conclusero il giorno 19 novembre 1883 quando fu fatta brillare la mina che abbattè il diaframma che divideva le due gallerie; la grande professionalità di cui diede prova è testimoniata da un dato certo: lo scarto fra i fianchi dei due tronconi, lateralmente, risultò essere di soli 43 mm.

La galleria, a doppio binario, lunga 10.266 m e posta ad un'altezza media di 1.364 m s.l.m., fu completata in soli 3 anni, ben 345 giorni prima del termine contrattuale di consegna, e tale anticipo fruttò all'impresario un premio di 276.000 fiorini, una cifra considerevole, pari al 1,45 % del costo della galleria; "La patria del Friuli", nell'edizione del 21 novembre 1883, riferisce che agli operai venne elargita una generosa remunerazione aggiuntiva.

A memoria di quell'evento fu conosciuta una medaglia commemorativa che portava la scritta "Ehrender Arbeit"; al costruttore, "in riconoscimento delle meritevoli sue prestazioni", l'imperatore Francesco Giuseppe concesse la patente di nobiltà e gli consegnò personalmente il diploma d'investitura, ad Innsbruck, in occasione dell'inaugurazione della linea ferroviaria.

Gli fu concessa la cittadinanza onoraria del Comune di Nasserein nei pressi di Sankt Anton (Arlberg) ed inoltre fu nominato membro onorario del K.K. Schützenkorp della medesima località a testimonianza del rappor-

to corretto che egli sapeva instaurare con le popolazioni ove si trovava ad operare e della prodigalità che aveva nei riguardi delle comunità, munificenza che si concretizzava con donazioni e con opere di pubblica utilità.

Correva l'anno 1885 e Giacomo Ceconi, "manovale di Pielungo", aveva 52 anni.

Negli anni 1885-1887 Giacomo Ceconi si trovò ad operare in terra boema impegnato nella costruzione della linea ferroviaria Tábor-Horní Cerekvev; anche in quella realizzazione egli riuscì ad esprimere al meglio le potenzialità della sua impresa ed a far valere la sua genialità operativa, costruendo, senza l'ausilio di ar-

mature, il viadotto di Cervená, un manufatto alto ben 67 metri (il secondo per altezza di tutto l'impero). Da tempo l'Impero Asburgico aveva promosso la progettazione del Porto Nuovo di Trieste; i lavori di costruzione del Canale di Suez, la cui apertura (avvenuta nel 1869) avrebbe portato ad un aumento dei traffici e degli scambi con l'oriente, spinsero il Governo ad accelerare l'avvio dei lavori per la sua realizzazione.

I lavori, iniziati nel 1867, incontrarono notevoli difficoltà a causa dei fondali poco sicuri; in conseguenza di ciò, la realizzazione del "molo quarto" fu sospesa nel 1873 e fu ripresa solo cinque anni dopo, quando i lavori vennero appaltati dall'impresa Ceconi che doveva inoltre provvedere anche al prolungamento del porto sino a Barcola.

Mentre attendeva alla realizzazione del "molo quarto" e delle altre opere portuali, Giacomo Ceconi, attento osservatore della realtà, valutando insufficienti



La medaglia conosciuta in occasione dell'abbattimento dell'ultimo diaframma di roccia del traforo dell'Arlberg: le regioni austriache del Tirolo e del Vorarlberg si porgono simbolicamente la mano sopra la galleria.



Stemma di nobiltà concesso dall'Impero Austro-Ungarico a Giacomo Ceconi (foto dello Studio Borghesan Spilimbergo)



Il viadotto ferroviario di Červená sulla Modolva

le potenzialità dell'unica tratta ferroviaria esistente rispetto alle future esigenze, diede inizio allo studio di un collegamento ferroviario alternativo che collegasse in modo più rapido, attraverso i Tauri, Trieste alla Capitale imperiale.

Presentata nel 1884, la proposta fu favorevolmente accolta dal Governo di Vienna; il progetto prevedeva la realizzazione di tre gallerie e l'impresa Ceconi si aggiudicò l'appalto del traforo del Wochein, considerato il più importante, lungo 6336 m e con un'altezza media di 521 m sul l.d.m.

I lavori di perforazione furono particolarmente difficoltosi per la natura delle rocce, le infiltrazioni d'acqua e le basse temperature all'interno delle gallerie, inconvenienti che causarono notevoli ritardi sulla tabella di marcia; furono usate attrezzature modernissime e, per l'alimentazione delle perforatrici, si re-

se necessaria la realizzazione di linee aeree ad alta tensione per il collegamento fra il luogo di produzione dell'energia ed il cantiere, ma alla fine le difficoltà furono brillantemente superate.

Considerate le clausole severe che il contratto d'appalto prevedeva, (la penale era di 1.000 corone giornaliere), e gli inconvenienti che rallentavano i lavori, il Ceconi, ormai settantenne, era costantemente presente sul cantiere a dirigere gli scavi e ad incoraggiare le maestranze; l'opera completa in ogni sua parte, compresi i sistemi d'aerazione ed i rivestimenti in pietra doveva essere consegnata l'1 febbraio 1905.

Delle tre gallerie, quella del Wochein fu la prima ad essere completata ed anch'essa, com'era accaduto nell'Arlberg, fu terminata con otto mesi d'anticipo sul termine contrattuale; alla sua inaugurazione presenziò l'arciduca Leopoldo Salvatore, cui spettò l'onore di far brillare la carica che eliminò l'ultimo velo di roccia che separava la Carniola dal Litorale ed il primo treno vi transitò il 19 luglio 1906.

Si trattava di un'opera di grandissima importanza strategica ed economica che solo a causa delle vicende belliche del 1914-1918, del 1939-1945 e del conseguente mutato assetto geopolitico dell'Europa, perse le sue potenzialità.

A titolo di cronaca, questa ferrovia, circa 60 anni dopo, rivestì un ruolo determinante per i collegamenti con il centro Europa nel periodo in cui la ferrovia Pontebbana fu intransitabile a causa del crollo del ponte di Dogna, comune in provincia di Udine, crollo verificatosi nel 1968.

Con quest'opera si chiuse, in terra straniera, l'esaltante vicenda imprenditoriale di Giacomo Ceconi, certamente uno fra i più grandi imprenditori friulani.

Dalla lettura di quanto sopra, dal susseguirsi ininterrotto dei gravosi impegni, quasi sempre lontano dalla sua terra, si è logicamente

portati a pensare che difficilmente egli potesse attendere ad altre problematiche ma, la notizia con cui si è aperto il presente scritto dimostra che mai il Ceconi cessò di interessarsi alle sorti della terra d'origine.

La realizzazione dell'opera viaria, dedicata alla Regina Margherita (già menzionata), presentò grandi difficoltà per la natura del terreno, quasi tutta roccia franosa, per la sua conformazione e richiese la realizzazione di ben cinque ponti, tutti costruiti in pietra; le maestranze si trovarono spesso ad operare in condizioni di estrema

difficoltà che, come al solito, furono superate dalla loro abnegazione.

La realizzazione inizialmente prevedeva un impegno di quattro anni, ma in realtà i lavori, per alcune modifiche apportate al tracciato, furono portati a termine in poco più di due; G. Ceconi si assunse l'onere della spesa complessiva dell'opera, che sommava a £ 595.000, che si calcola



Medaglia commemorativa per l'apertura della strada Regina Margherita (recto e verso) (foto dello Studio Borghesan - Spilimbergo).

Il 15 febbraio 2008 è nato **Emanuel, Arciduca d'Austria Este** secondogenito degli augusti Principi Martin e Caterina d'Asburgo, Arciduchi d'Austria Este e Duchi di Modena. Il fratello si chiama Bartolomeo.

sia pari a quanto da lui guadagnato nel traforo dell'Arlberg.

L'avvenimento fu ricordato con una medaglia ed una pergamena, omaggio delle popolazioni al Ceconi; onore ed omaggio vennero pure resi alla madre del Ceconi che, se non era stata l'ideatrice dell'opera, quanto meno ne era stata una calorosa sostenitrice.

Lo Stato elargì un contributo di circa £ 150.000 che il Ceconi destinò alla costruzione delle scuole e degli alloggi per gli insegnanti (in proprio si sobbarcò l'impegno del loro stipendio) a Pielungo, S. Francesco, Chiamp, Casiacco, Fruinz e Pert.

Caldeggiò la nascita della Scuola di Disegno, finalizzata alla formazione di capimastri e di maestranze qualificate e, per il suo funzionamento, devolse alla scuola un fondo di £ 57.000.

Dovute alla sua munificenza, meno celebrate, ma altrettanto importanti, sono le realizzazioni degli acquedotti di Anduins, Celante e Pielungo (i cui progetti furono redatti negli anni 1890-1891), la costruzione del Municipio, della chiesa parrocchiale di Pielungo con annessi campanile e canonica, la costruzione delle Terme di Anduins per lo sfruttamento delle acque sulfuree (acqua pudia), ed infine la costruzione del Poligono di tiro.

Nel campo sociale, sia da privato cittadino che da pubblico amministratore (ricoprì la carica di Sindaco dal 1890 al 1893), si adoperò per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti e per la valorizzazione e la tutela del territorio.

Favorì e sostenne la fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso di cui fu Presidente onorario, società che nell'intenzione di Cecconi avrebbe avuto la funzione di previdenza sociale per gli operai non coperti da assicurazione per malattia od infortunio ed incoraggiò anche la fondazione della Cooperativa di Consumo (1° gennaio 1907).

Diede il via ad un importante programma di rimboschimento (fra il 1890 ed il 1908 furono messi a dimora circa 1.900.000 alberi di varie specie, a seconda delle caratteristi-

che del terreno) e contribuì finanziariamente anche all'impianto di un vivaio in Val d'Arzino.

S'interessò anche ai problemi dell'economia montana provvedendo alla sistemazione delle malghe per l'alpeggio, risorsa molto importante per l'economia della zona; ipotizzò anche la costruzione di un cementificio tra Anduins e Casiacco, progetto che non fu realizzato per l'opposizione di alcuni comuni del manighese e dello spilimberghese.

Dopo aver parlato dell'attività professionale, della generosità e delle innumerevoli iniziative in campo

Amava insegnare e, se necessario, dava la dimostrazione pratica dei suoi insegnamenti; nei momenti cruciali era presente ad incoraggiare, a guidare ed a lavorare alacramente in prima persona, favorito da un fisico particolarmente robusto.

Forse il segreto dei suoi successi imprenditoriali si basò sulla capacità di individuare, di preparare e di circondarsi di validi collaboratori e, nello stretto rapporto che egli seppe instaurare con le maestranze; in termini correnti si direbbe che aveva saputo costituire una squadra monolitica.



Il Castello Ceconi a Pielungo

sociale, l'uomo Ceconi resta ancora un mondo da scoprire.

È descritto come un uomo di gran rettitudine ed integrità, severo ma giusto, di carattere un po' burbero ma sempre di buon umore, raramente in preda al nervosismo; pronto ad accettare e dare amicizia, era rispettosissimo delle persone, dei loro sentimenti e della loro dignità, sapeva immedesimarsi nei suoi uomini di cui comprendeva i sentimenti e coglieva le problematiche.

Da cattolico fervente quale era, fu evangelicamente "prossimo" ai dipendenti in difficoltà, o sostenendoli economicamente o destinando a lavori meno impegnativi coloro che le malattie o gli infortuni avevano fiaccato.

Il Ceconi poteva contare sulla collaborazione, sulla dedizione, sulla solidarietà e sulla fiducia incondizionata dei suoi uomini (nel momento culminante della sua attività, ebbe oltre 16.000 dipendenti, sparsi nei vari cantieri); l'imprenditore in persona li reclutava durante il periodo invernale e la stragrande maggioranza di essi proveniva dalla Valle dell'Arzino, dal Canal del Ferro e dai paesi della valle del Tagliamento.

I suoi dipendenti sapevano di poter contare su un posto di lavoro che sotto l'aspetto della sicurezza non aveva eguali (nello scavo della galleria dell'Arlberg, fra i 2.600 operai, non ci fu alcun incidente grave e gli ammalati furono 28), su un orario giornaliero

che non superava mai le 8 ore, su un salario sicuro e puntuale, su condizioni di vita soddisfacenti, su un severo controllo dei subappalti che il Ceconi considerava facile occasione di sfruttamento della manodopera.

A lui si deve se l'emigrazione si trasformò da un flusso di grezza manovalanza a quello di un esodo stagionale di riconosciute, ricercate e ben remunerate professionalità.

Amava condividere con i dipendenti i successi ed in occasione di eventi importanti, quali il completamento di un'opera, o di festività solenni, quale S. Barbara, patrona dei minatori, egli organizzava festeggiamenti a cui partecipavano tutti i dipendenti; poiché amava molto la fotografia, esiste una discreta quantità di immagini che ritraggono cantieri, infrastrutture e gruppi di operai e molto spesso lo si trova immortalato in mezzo ad essi accompagnato dall'inseparabile Wodan, il suo gigantesco cane terranova.

Altro elemento alla base del suo successo fu certamente l'accortezza che metteva nell'accettare un lavoro, infatti, prima di assumere un incarico, egli era solito rendersi personalmente conto delle condizioni del luogo, della possibilità di reperire le risorse, di individuare gli ostacoli e di valutare i fattori che avrebbero potuto favorire o intralciare il progresso dei lavori, decidere quali tecnologie utilizzare, quali strutture necessitassero ed anticipatamente s'impegnava nel reperimento di uomini, di attrezzature e di materiali.

Determinante fu anche la sua capacità di elaborare innovative metodiche di lavoro e di trovare soluzioni rapide ed appropriate agli imprevisti; da ricordare che il suo sistema di costruzione di gallerie venne premiato all'Esposizione internazionale di St. Louis. In un palazzo del centro di Salisburgo, in Getreidegasse, aveva sede la direzione generale dell'impresa e tale centro nevralgico rimase operativo e vitale anche dopo la scomparsa dell'imprenditore.

Sempre in Salisburgo, il Ceconi, agli albori del XX secolo, diede inizio alla costruzione di una villa in stile floreale che venne inaugurata alla pre-



Villa Ceconi a Gorizia, oggi sede dell'ERSA

senza delle maestranze all'inizio del 1906 ed è una testimonianza della squisita sensibilità artistica che egli possedeva e che troviamo nella Villa Ceconi di Gorizia e nel Castello di Pielungo.

Costruita nel periodo 1885-87, la splendida Villa Ceconi di Gorizia, arricchita da un parco in stile romantico, progettato e realizzato secondo la moda di metà '800, fu, sino alla sua vendita nel 1906, un punto di riferimento per la miglior società goriziana.

Quando il Re sabauda Umberto I, con decreto del 18 novembre 1893 (ben 8 anni dopo l'analoga investitura da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe), concesse al Ceconi il titolo nobiliare (l'anno successivo gli fu concesso anche il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia), in omaggio ad una tradizione secolare, si diede l'avvio alla costruzione del Castello di Pielungo che fu costruito sulla superficie ove insisteva la casa natia e sui terreni delle case limitrofe acquistate dal Ceconi.

Il conte G. Ceconi di Monteccon sorvegliò personalmente la progettazione e l'esecuzione dell'opera che, immersa in grande parco, risultò essere una costruzione favolosa.

Sia la Villa che il Castello subirono gravi danni: la prima, durante la I guerra mondiale, il secondo fu danneggiato da un incendio alla fine del 2° conflitto mondiale; duplice la versione sull'origine del devastante evento: per alcuni fu dovuto all'opera dei partigiani che ritennero dove-

roso di dover distruggere il simbolo dello sfruttamento di migliaia di lavoratori, per altri (tesi sostenuta dal Messaggero Veneto in un articolo del settembre 1946), l'incendio fu appiccato dai tedeschi per ferire il patriottismo friulano...

Giacomo Ceconi spirò nella sua casa di Udine alle ore 9 del 18 luglio 1910, all'età di settantasette anni; le avvisaglie della malattia si erano palesate mentre seguiva i lavori di costruzione delle Terme di Anduins.

Il feretro fu trasportato nel paese d'origine ove, fra il profondo cordoglio della popolazione ed alla presenza delle massime autorità istituzionali, ebbero luogo le esequie; le sue spoglie furono tumulate nella cappella in un angolo del giardino del castello.

A ricordarlo ed a trasmettere alle future generazioni un messaggio di impegno e di valori, in Udine, c'è l'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato, fondato nel 1950 ed a lui intitolato.

Mentre stiamo andando in stampa, ci è giunta la triste notizia che il nostro caro amico e trentennale socio Livio Spanghero, di Monfalcone, ci ha lasciato. Con tanta tristezza siamo affettuosamente vicini alla moglie Silvana ed ai figli Luisa e Guido.



Riaffiora un'inedita pagina di storia

Carlo I e la rivoluzione comunista in Italia

“Il Gazzettino” del 6 gennaio 2008 riporta, a firma Davide Nordio, un'intervista a Nerio De Carlo, noto ricercatore ed autore di numerosi saggi di carattere storico. La “notizia” è tutt'oggi nota a pochi, ed è più che comprensibile come nessuna delle nazioni belligeranti abbia mai avuto interesse a divulgarla.

Nel riportare fedelmente il testo dell'intervista, ci permettiamo solo di aggiungere che la decisione di cui si parla (contrarietà dell'Imperatore Carlo I a fomentare una rivoluzione comunista in Italia) fu presa, nell'estate del 1918, a Feltre, nel palazzo Guarneri che si affaccia sulla Karlsplatz, ove Carlo I soggiornò per alcuni giorni.

La riunione fu naturalmente segretissima, ma qualcosa di certo trapelò, tant'è che Gabriele Rapagnetta (più noto come D'Annunzio) si affrettò ad effettuare il famoso “volo su Vienna” nella convinzione che le contraeree nemiche non sarebbero state poi così ostili...-

Di certo la grande fede cristiana del Beato Carlo I e la Sua devozione al Santo Padre Benedetto XV ebbero un ruolo decisivo nella sofferta decisione che, con ogni probabilità, salvò l'Italia ma compromise il Suo trono e l'esito del conflitto. Neppure però questo nobile e coraggioso gesto gli consentì di pervenire a quella pace da Lui tanto tenacemente ricercata.

DA CAPORETTO ALL'ARMISTIZIO: COME GLI AUSTRIACI CI AIUTARONO A VINCERE LA GUERRA

Da Caporetto all'Armistizio, novant'anni dopo. Fra le iniziative in programma quest'anno, è in arrivo il volume dello storico e germanista trevigiano Nerio De Carlo, *Dialettica dell'Armistizio 1918* (edizioni Comitato Imprenditori Veneti Piave 2000), dedicato ad uno dei momenti della storia del nostro Paese in cui esso fu più vicino al baratro e a compromettere il proprio futuro. Nell'autunno del 1917 non aleggava infatti solo lo spettro della sconfitta militare, ma anche quello di una rivoluzione in tutto simile a quella russa, genesi del regime comunista du-

rato 70 anni. Paradossalmente chi salvò l'Italia fu il suo nemico, ovvero l'Imperatore Carlo I d'Asburgo, che prima bloccò l'arrivo dei rivoluzionari e poi, inaspettatamente e segretamente, ordinò di sospendere i combattimenti sul fronte del Grappa. Mentre i tedeschi sostennero con decisione la Rivoluzione d'Ottobre in Russia.

“Lo Stato Maggiore tedesco – spiega lo studioso trevigiano – aveva escogitato un piano geniale: rimpatriare nei Paesi avversari numerosi sobillatori e rivoluzionari in esilio, che avrebbero agito da scintilla per estese rivolte alle spalle degli eserciti combattenti. Ne sarebbe conseguita la caduta dei fronti sia per mancanza di rifornimenti, sia per le idee rivoluzionarie che avrebbero determinato diserzioni e ammutinamenti. Il primo convoglio giunse in Russia nell'autunno del 1917, il 7 novembre scoppiò la rivoluzione (detta d'ottobre a causa del diverso calendario), e come previsto, il fronte russo cedette subito e appena due mesi dopo ci fu l'armistizio di Brest-Litovsk”.

E per quanto riguarda la situazione italiana?

“I treni in partenza da Zurigo con il loro carico di agitatori, erano due. Il primo, come detto, raggiunse la Russia, il secondo invece era diretto in Italia. Le conseguenze possono essere facilmente immaginabili, considerato che c'erano già state violente agitazioni specialmente in Romagna, Marche e Piemonte, con 60 morti e 200 feriti. Ma per raggiungere l'Italia il treno doveva attraversare il territorio controllato dalle truppe austro-ungariche, poiché dalla Francia logicamente non si passava e dalla neutrale Svizzera non poteva dirigersi direttamente in Italia. L'Imperatore Carlo I però impedì il transito, e così la rivoluzione non ebbe luogo. A differenza di quanto accaduto in Russia, il fronte del Piave tenne seppur a fatica, e nonostante gli errori dei comandanti, come si evince dall'ultimo libro di Lorenzo del Boca”.

Perché lo fece? Visti gli eventi in Russia e la disfatta di Caporetto, quel treno avrebbe dato il colpo di grazia all'Italia...

C'era Papa Benedetto XV che aveva un grande ascendente sull'Imperatore, e la Santa Sede aveva l'impellente necessità di raggiungere un Concordato con il Regno d'Italia. Era chiaro che una rivoluzione nella penisola avrebbe comportato sia la fine della monarchia, sia la costituzione di una repubblica marxista. In tale prospettiva risultava naturalmente impensabile qualsiasi Concordato. La rivoluzione avrebbe danneggiato la Chiesa, da sempre sostenuta dagli Asburgo. Così si spiega l'orientamento di Carlo I”.

Veniamo a dicembre 1917. I combattimenti sul fronte del Grappa e del Tomba vedono, come ha detto Lei, una sostanziale tenuta degli alleati agli attacchi degli austro-ungarici. Poi ad un certo punto questi vengono sospesi.

“A dire il vero gli austro-ungarici non solo attaccavano, ma avevano successo. Il 22 novembre 1917 avevano infatti conquistato il Monte Tomba e c'erano grandi combattimenti sul Grappa. Poi l'Imperatore Carlo ordinò la sospensione dell'offensiva, come informa Martin Gilbert nella sua *Storia della Grande Guerra*. Si parlò di epidemie, che nella zona di Asiago avrebbero causato la perdita di 7000 combattenti e momentanee difficoltà per altre avanzate. In realtà per un esercito di quella portata, che aveva conquistato ben 12.000 chilometri quadrati di territorio, non sarebbe stato un problema rimpiazzare le lacune provocate. L'orientamento dell'Imperatore sarebbe piuttosto da interpretare quale rinuncia a conquiste territoriali. Egli aveva in pratica deciso di disarmare la guerra”.

Così per la seconda volta il “nemico” Carlo aiuta di fatto l'Italia...

“L'Imperatore voleva far finire quanto prima la guerra. Ad ogni costo. Egli non aveva voluto, ma solo ereditato quella guerra. Purtroppo non si parla mai dei suoi tentativi di far finire il conflitto. Eppure basta leggere gli atti del processo di beatificazione – perché Carlo I è stato proclamato Beato – per capire come egli la pensasse sulle ostilità e sulle loro conseguenze”.

La straordinaria avventura di Béla e del fido compagno Zoltán ovvero: funambolico viaggio musicale alle radici dell'ethnos

di Sergio Petziol

La prima parte titolo potrebbe indurre a pensare ad un'amena novella di ambientazione magiara, invece rappresenta una delle più interessanti ed innovative avventure culturali in senso lato e musicali, nello specifico, del secolo scorso, in bilico fra essenzialità ancestrale e futuribile visionario.

“La filosofia che mi ha guidato è stata sempre quella dell'ideale che vedeva le diverse nazioni unite in una fratellanza invece di tutte le guerre e le ostilità. Nella mia musica ho cercato di servire le finalità di quest'idea meglio che ho potuto, e perciò non mi sottraggo a nessuna influenza, che sia essa Slovacca, Romana, Araba o di qualsiasi altra origine. La sola cosa che conta è che la fonte sia pura, fresca e viva!” (Béla Bartók).

Basterebbe questa frase semplice e nello stesso tempo illuminata a farci guardare al grande musicista ungherese con ammirazione e rispetto. Nel tempo in egli cui operava, il cosiddetto *“politically correct”* non era ancora in uso e la visione di un mondo multietnico e multiculturale era ben lungi dal trovar il minimo credito. A rendere ancora più fulgido e innovatore tale pensiero è, inoltre, il fatto che la dichiarazione non proviene da un audace filosofo della politica o da un ispirato statista, ma da un uomo d'arte.

Allora come ora, forse, i politologi e gli statisti erano assorbiti e devianti da visioni dettate da costrittive *raison d'état* e da più o meno pragmatiche *real politik ante litteram*.

Se allarghiamo i nostri orizzonti ad uno sguardo più ampio, invece, non potrà sfuggirci che la posizione degli artisti rappresenta una prospettiva di assoluto interesse per le manifestazioni della cultura di qualsiasi popolo o comunità etnica, sia che essi fossero esponenti

delle arti figurative o letterarie oppure della musica e anche delle scienze, accettando l'assunto che lo scienziato è un libero attore che esercita il pensiero creativo.

La riprova logico-dialettica di quanto ci sentiamo di avanzare è fornita da innumerevoli esempi vicini e lontani nella storia. Non è un mistero che tutti i potenti, sin dall'antichità, abbiano dato risalto a questo o quell'esponente delle espressioni e del pensiero creativo che, in un modo o nell'altro, confermassero la bontà, la genialità, l'assennatezza o la grandezza di tal o tal'altro tiranno, principe, signore o condottiero. Anche i corpi sociali direttivi, dalle antiche corti alle moderne assemblee parlamentari, non hanno mai trascurato di tributare lodi e favori a bardi e cantori d'occasione, relegando a sorti misere ed esistenze difficili coloro che non intonavano la *“musica”* di convenienza.

L'epilogo macabro, devastante e soprattutto *“antiumano”* dei sinistri roghi dell'inestimabile patrimonio librario davanti al Reichstag, celebrati dall'incipiente nazismo, è soltanto uno dei più infausti esempi che hanno segnato la storia. Manifestazione di come un sistema degenerato temeva il sacro e dirompente potere della libertà di pensiero e di espressione e, ancor di più, i segni tangibili di tali espressioni della natura umana.

Ebbene, anche il nostro *“viaggiatore”* dovette fare i conti con questa realtà quando, in piena coerenza con quanto affermato, iniziò la riscoperta o meglio, la vera, autentica *“scoperta”* della tradizione folklorica musicale del popolo magiario e degli altri popoli dell'area contermina. Compito non certo facile perché l'intera regione indagata ha conosciuto nel tempo numerosi rimodel-

lamenti dell'assetto territoriale per rimanere, dalla fine della Seconda guerra mondiale, tale come noi la conosciamo. L'intera regione balcanico-carpatico-danubiana, terreno della ricerca così intraprendente e appassionatamente intrapresa da Bartók, ha conosciuto consistenti e complessi fenomeni di migrazioni, mescolanze e interazioni etniche e culturali.

La stessa vicenda personale dell'artista rappresenta un microcosmo di storia contemporanea e di geopolitica. Nato nel 1881 a Nagyszentmiklós, città della Grande Ungheria dell'Impero Austroungarico, poi divenuta romena a seguito del Trattato di Trianon, con la denominazione di Sânnicolau Mare, nel 1888, dopo la morte del padre, si trasferì con la famiglia, a Nagyszöllös, ora parte dell'Ucraina con la denominazione di Vynohradiv. Successivamente si spostò in Slovacchia, paese natio della madre, a Pozsony (Prešporok in slovacco, ora Bratislava). Con la formazione della Cecoslovacchia nel 1918, Béla, che nel frattempo si era stabilito a Budapest, e la madre si ritrovarono, in due differenti Stati, prima parti dello stesso Impero.

Da ciò si può immaginare come i confini geografici, e ancor più culturali, fossero mal digeriti da un ricercatore che si accingeva ad intraprendere l'arduo compito di scovare fra le tormentate pieghe della storia e della geografia della sua regione le tracce tangibili e ancora leggibili di echi e sonorità prossime all'oblio definitivo.

Se dal punto di vista musicale la operazione venisse frettolosamente e superficialmente liquidata come l'*escamotage* di un musicista in crisi creativa alla ricerca di nuove fonti di ispirazione per a rivitalizzare annoiati salotti frivoli, circoli di intellettuali desiderosi

di *naïvité*, saremmo sicuramente fuori rotta. Cresciuto e educato in ambienti multietnici e multilinguistici, Béla “*Sin dall’inizio capì che non si può comprendere adeguatamente la musica tradizionale ungherese senza la conoscenza della musica dei popoli confinanti*”, come affermò il suo amico e collega Kodály, che aveva in comune la stessa esperienza di vita.

La seguente tabella indica la composizione etnica della cittadina natia di Bartók al tempo della sua nascita e di come le successive vicende storiche abbiano modificato l’assetto della comunità.

Anni	Popolazione	Romani	Germani	Maghiari	Romi	Sârbi	Slovaci	Alte etnie
1880	10.836	3.528	4.678	1.219	-	1.285	37	119
1900	12.639	4.179	5.197	1.928	-	1.238	28	69
1930	10.676	4.266	3.759	1.236	191	800	14	410 (362 ebrei)
1977	12.811	7.970	2.434	1.395	132	607	14	259 (204 bulgari)
1992	13.083	9.609	770	1.389	256	599	13	447 (407 bulgari)
2002	12.914	9.917	411	1.209	364	463	16	534 (468 bulgari)

Fonte: <http://ro.wikipedia.org>

Nella città transcarpatica di Vynohradiv, dove Béla si trasferì all’età di sette anni, la popolazione contava nel 1880 circa 4.400 abitanti, di cui 500 d’etnia rumena sebbene la maggior parte fosse stata uccisa da un’orda di tartari nel 1717. Nel 1944 gli uomini ungheresi furono deportati dai russi e il 70% di essi morì. Nel 1910 la popolazione di 7.811 abitanti contava 5.943 ungheresi, 1.266 ruteni e 549 tedeschi. Secondo il censimento del 2001 la popolazione segnava le seguenti percentuali: ucraini (71,4%), ungheresi (26,2%), russi (1,2%), roma (0,8%). Nel 2004 la città contava 25.200 abitanti di cui circa 3.800 di etnia ungherese (dati da <http://en.wikipedia.org/wiki/Vinogradiv>)

In una fosca epoca segnata dall’affiorare di pseudoideologie brutali e sanguinarie che bollavano le produzioni culturali come manifestazioni di degenerazione intellettuale e che affidavano a grotteschi, lugubri ammassamenti collettivi, scanditi da rulli di tamburi e rauchi squilli di trombe l’estrinsecazione di un delirante *Volkgeist* di regime, il viaggio intrapreso in modo solitario dai nostri protagonisti portava in sé un messaggio profondamente rivoluzionario.

Il manifestarsi di tali forme di naziona-

lismo, vocato alla contrapposizione etnica e geopolitica, aveva indotto il nostro Béla a interrompere i rapporti con proprio editore tedesco e rifiutarsi di dare concerti in Germania, mentre le sue vedute liberali gli causarono seri problemi da parte dei conservatori e nazionalisti nel proprio paese.

L’occasione, data dall’invio a lui e Kodály di un questionario da parte di una società austriaca sui diritti d’autore, successivamente all’*Anschluss*, gli diede l’opportunità di mostrare il suo “sottile sarcasmo” e la sua visione cosmopolita. Alla richiesta se fosse più o meno “ariano”, Bartók rispose: “*Noi*

goli dell’Europa e oltre, arricchendole con le loro virtuosistiche interpretazioni, melodie e suoni che non sono più solo vanto dei popoli che le hanno create, ma costituiscono patrimonio comune dell’umanità.

Fu così che, armato di tanta buona volontà e munito di un fonografo a cilindri di cera (cfr: www.bartokmuseum.hu/pictures/desk.html), si accinse ad iniziare il suo faticoso ma entusiasmante, sistematico e autentico viaggio sonoro alle radici della tradizione musicale dei popoli delle sue terre.



Cilindri di cera nera della Edison, circa 1904

Viaggio faticoso e difficoltoso agli occhi dei più, ma vissuto da Bartók con tutt’altro spirito. Béla, approfittando delle pause estive di cui godeva come insegnante all’Accademia di musica di Budapest, viaggiò a piedi e su carri trainati da buoi e cavalli e dormì in sistemazioni di fortuna, anche in fienili e stalle o capanni degli attrezzi e condivise interi periodi con contadini e artigiani rurali, apprezzando le loro semplici dimore e gli essenziali cibi della tradizione: “*Si sbaglia chi crede che sia un lavoro terribilmente faticoso, avvilente e che richiede grandi sacrifici. Per quanto mi riguarda, devo solo dire che il tempo che ho speso in questo lavoro è stato il periodo più felice della mia vita. Non vi avrei rinunciato per niente al mondo.*”

Inaspettatamente, le fatiche più ardue dei nostri ricercatori non furono le difficoltà logistiche ma la loro difficoltà, colti e educati in ambiente urbano e cosmopolita, a convincere semplici abitanti delle campagne a cantare sul cono della strana macchina che era il fonografo utilizzato per le registrazioni. “*Per quanto riguarda il modo su come vincere la diffidenza degli esecutori, specie dei più anziani, è difficile dare indicazioni precise. Una cosa è certa, gridare non produce alcun risultato*”, questa fu l’impressione riportata da Bartók nei suoi scritti. In un modo o nell’altro, tuttavia, il ricercatore riuscì a vincere la diffidenza degli intervistati, tra i quali le donne si dimostrarono particolarmente



Béla Bartók

ungheresi invece apparteniamo alla famiglia ugro-finnica, anzi come razza, potremmo essere considerati dei turchi settentrionali” (Carpitella 1977)

Pur essendo un fervente patriota, Béla Bartók, che così ebbe ad esprimersi: “*Per quel che mi riguarda, non voglio che servire una causa nel corso della mia vita, in tutte le occasioni, sempre ad ogni costo: il bene della nazione ungherese, il bene della patria ungherese.*” (Carpitella, 1977), non si lasciò trascinare nei terreni infidi delle sterili e interessate dispute parascientifiche che vedevano contrapposti gli studiosi ultranazionalisti ungheresi e romeni, al pari desiderosi di scovare e dimostrare l’originalità e la primogenitura etnica delle varie forme musicali indagate. Tale controversia rimase profondamente estranea alla filosofia di vita e di ricerca del nostro studioso, figlio di una terra nella quale, se i confini erano molto mobili, erratici ancor di più lo erano i suoni e le melodie trasportati dal vento e dai popoli in movimento al passo delle greggi e delle merci lungo i sentieri del tempo.

Testimoni e artefici autorevoli e disinteressati di tale visione sono stati nei secoli i musicisti *roma* e *klezmer* che, incuranti di frontiere, lasciapassare e dogane, hanno trasportato nei quattro an-

favorevoli a collaborare.

In effetti, fu proprio nel 1904 quando, per pura combinazione, Béla udì una meravigliosa melodia cantata da una giovane inserviente della Transilvania e rimanendo affascinato dalla sua freschezza e originalità, la trascrisse immediatamente. Ciò che aveva colpito l'acuto musicista e che lo aveva lasciato sorpreso, era la totale differenza delle scale tonali delle canzoni popolari ungheresi da quelle della musica zigana che era abituato da sempre ad ascoltare, che le ravvicinavano piuttosto a canzoni e melodie pentatoniche dell'Asia Centrale e della Siberia.

Fu in questo periodo che scoprì che il suo compatriota, il compositore e collega musicista Zoltán Kodály, stava raccogliendo canzoni popolari nei villaggi vicini: "Zoltán mi venne in aiuto e mi fu preziosissimo collaboratore grazie al suo straordinario acume e alla sua capacità di giudizio". "Da allora, si era nel 1905, egli (Kodály n.d.r.) mi seguì da vicino nelle mie attività, aiutandomi con i suoi meditati e inestimabili consigli."

Dal quel momento la comune passione unì i due artisti in un sodalizio che durò tutta la vita e che si dimostrò particolarmente fruttuoso per la tradizione musicale dei paesi dell'area e dell'intera umanità tanto da consacrare una dignità, da allora in poi mai disconosciuta, all'etnomusicologia come branca specializzata delle scienze antropologiche.

Alla fine d'ogni viaggio Béla ritornava a casa e, riascoltando fino all'ipnosi ogni registrazione, curò la trascrizione d'ogni canzone nei minimi dettagli sforzandosi di escogitare un corretto metodo d'annotazione dei particolari melismi, abbellimenti e stili esecutivi tradizionali. Ogni anno che passava vedeva il nostro ricercatore allargare il raggio delle sue indagini dall'Ungheria alla Slovacchia, alla Romania, alla Bulgaria e ai paesi della Jugoslavia fino al Marocco e alla Turchia. Fino al 1918, anno in cui le ricerche terminarono per le difficoltà insorgenti alla fine della guerra, il lavoro di raccolta portato avanti Bartók, insieme a Kodály, László Lajtha, Antal Molnár e alcuni altri, arrivò ad enumerare circa 8.000 melodie ungheresi, 2800 slovacche, 3.500 romene e 150 d'altre minoranze (ruteni, serbi, bulgari, roma). Non solo, ma all'interno della stessa tradizione d'area ungarofona riuscirono a preservarle dall'oblio, rinnovando l'interesse per arcaiche melodie delle comunità ad impronta Székely e delle enclave Csángó del bacino della Moldava.

E' stato così che moltissime melodie e canzoni si sono preservate dall'estinzione, riconsegnando alla nostra attenzione preziose testimonianze della pro-

fonda cultura di popolazioni dalla lunga e complessa vicenda. Abbiamo così la possibilità di apprezzare sia musiche malinconiche sia danze elettrizzanti insieme a canzoni di una poetica semplice e appassionata, ma allo stesso tempo anche visionarie e genuinamente e ironicamente iconoclaste:

Hol háltál az éjjel cönögemadár

*Hol háltál az éjjel cönögemadár?
Ablakodban háltam, kedves violám.
Mér be nem gyüttel cönögemadár?
Féltem az uradtól kedves violám
Nincs ithun az uram, cönögemadár,
Loskai erdőben ritka rendet vág.
Jó lavai vannak, hamar hazaér,
Jaj lesz neked, rózsám, hogyha nálam ér.*

Dove sei stato, uccellino, stanotte?

"Dove hai dormito, uccellino, stanotte?"
"Vicino alla tua finestra, mia dolce violetta"
"Perché non sei entrato uccellino?"
"Avevo paura di tuo marito, mia dolce violetta"
"Mio marito non è a casa, uccellino, Sta lavorando nella foresta di Loska".
"Ma ha buoni cavalli, presto potrebbe essere qui,
e guai a te, mio rosa, se ci trovasse insieme".

Aki dudás akar lenni



Suonatore di duda
(József Biriny, Sarlopuszta, 1987)

Colui che vuole diventare zampognaro

Colui che vuole diventare zampognaro deve scendere all'inferno; là vivono quei cagnolini con i quali si fanno le zampogne. La mia oca screziata è morta, mio marito è diventato un vagabondo. Non mi dispiace per mio marito, mi spiace per l'oca. Dopo le intrepide e avventurose ricer-

che sul campo i due etnomusicologi si dedicarono ad una specie di "viaggio inverso" volto a far confluire verso Budapest il baricentro della loro attività. Forti dei progressi delle tecniche, utilizzando migliori attrezzature di registrazione e disponendo di spazi tranquilli e riservati nella sede della Radio nazionale ungherese, riuscirono ad incrementare il patrimonio folclorico tradizionale, le cui esecuzioni erano sempre affidate ad autentici esponenti delle culture di provenienza rurale.

Il profondo e metodico studio delle musiche della tradizione consentì ai due musicisti di attribuire un ruolo fondamentale alle fonti musicali popolari nell'ambito ampio e articolato della musica classica. Quelle che fino allora erano state incursioni più meno esotizzanti nel mondo della tradizione popolare avevano lasciato il posto ad un approccio metodologico rigoroso e scientifico. Anche se in maniera differente, i due artisti contribuirono ad affermare una dignità tutta nuova alle musiche della tradizione. Sia Bartók sia Kodály incorporarono elementi dell'autentica musica rurale ungherese nelle loro composizioni. Se da un lato Kodály prediligeva la trascrizione e la composizione fedele delle melodie originali, lo stile di Bartók rappresentava piuttosto una sintesi fra musica popolare, elementi di classicismo e aperture modernistiche.

I suoi sensi armonico e melodico furono profondamente influenzati dalla musica tradizionale dell'Ungheria e della Romania, anche se, con l'eccezione di alcune composizioni che conservano totalmente o parzialmente la melodia originale (44 duetti per violino), non utilizzò estensivamente temi rurali nelle sue composizioni.

Una brillante sintesi del suo stile ci è data dalla composizione *Musica per archi, percussioni e celesta* del 1936: "Molti degli elementi chiave del linguaggio di Bartók si trovano qui nella forma più pura. Le inflessioni della musica tradizionale ungherese e dei paesi esteuropei sono assorbiti in un idioma universale contemporaneo; vi è un controllo dello scorrere ritmico da far sembrare che il tempo si fermi [...] Per quanto sperimentali possano essere alcune delle idee di Bartók, esse sono sviluppate con tale perfetto senso della forma che l'ascoltatore è immediatamente trascinato nel suo visionario mondo." (Huth 1998)

Convinto e acceso oppositore del nazismo e del regime totalitario che si era instaurato nel suo paese, il peggiorare della situazione in tutta Europa e lo scoppio della seconda guerra mondiale spinsero Bartók a cercare di spostarsi

dall'Ungheria e successivamente lo fecero decidere di trasferirsi negli Stati Uniti.

Una fra le prime canzoni che raccolse nella sua sistematica ricerca fu anche la prima che rielaborò e che paradossalmente ed inaspettatamente divenne il leit motiv della sua partenza definitiva dall'Ungheria. Una testimone del concerto finale che Bartók tenne all'Accademia di Musica a Budapest l'8 ottobre 1940, prima di partire per l'America, così ricorda:

"Questa volta non fu la musica che notammo. Piuttosto notammo l'uomo e ciò che stava facendo. Egli rivelò una gestualità autodistruttiva e combattiva che non lasciava spazio a compromessi... 'Preferisco lasciare la terra che mi ha nutrito che rimanere testimone della sua distruzione.' Questo fu ciò che disse silenziosamente, senza parole. Quando Bartók rientrò sul palcoscenico per l'applauso, qualcuno iniziò a intonare la melodia 'Ho lasciato la mia terra natia', in pochi secondi l'intera audience si unì in un canto vigoroso e appassionato. Bartók si fermò un istante e indietreggiò di alcuni passi. Dopo si allontanò lentamente, lasciando per sempre il palcoscenico dell'Accademia di Musica." (Klára Huszár, Muzsikas, The Bartók Album. 1999)

Eidultam a hazámból

*Eidultam a hazámból
Híres kis Magyarországból
Visszanéztem félutamból
Szenemből könnyem kicsordult
Visszanéztem félutamból
Szenemből könnyem kicsordult*

Ho lasciato la mia terra natia

Sono partito dalla mia terra natia
La famosa, piccola Ungheria
A mezza via mi sono voltato indietro
E le lacrime scorrevano dai miei occhi
A mezza via mi sono voltato indietro
E le lacrime scorrevano dai miei occhi

Sfortunatamente sin dall'arrivo in America il futuro non apparve facile. Bartók, insieme alla moglie, incontrò difficoltà economiche e limitato riconoscimento artistico derivanti dallo scarso interesse dimostrato per le sue composizioni da parte degli editori statunitensi.

Lo confortò la continuazione dell'indagine sulla musica popolare dell'Europa Orientale sulla base dei materiali della raccolta romana e turca che era riuscito a portare con sé. Con l'aiuto della moglie trascrisse, analizzò e portò a termine, la raccolta serbo-croata, basata sulle registrazioni effettuate in Jugoslavia da Milman Parry negli anni 1934-35. Minato, nel fisico, dal male e nello spiri-

to per le sorti della Patria e la sua lontananza da essa, la morte per leucemia lo colse il giorno 26 settembre 1945, impedendogli di coronare il suo desiderio di ritornare in Ungheria dove, nel frattempo era stato eletto membro dell'Assemblea costituente, il 2 aprile. Si interruppe così definitivamente il suo inestimabile lavoro di ricerca e di composizione e lasciò al fedele amico e collega Zoltán il debito culturale e morale di proseguire nel lavoro tanto appassionatamente svolto.

Il suo paese a distanza di anni gli tributò gli onori che si meritava, riportando la sua effigie nella banconota da 1.000 fiorini del 1983.

Qualche anno più tardi, il 7 luglio 1988,



gli furono tributati i funerali di stato nell'occasione della traslazione dei suoi resti a Budapest. Ora Bartók è sepolto nel cimitero Farkasréti di Budapest e la sua ultima dimora ungherese, nei quieti sobborghi di Buda, è stata eretta a Museo a lui dedicato. Qui si può prendere visione di scritti ed oggetti appartenuti al grande musicista, compresi manufatti di artigianato raccolti durante le numerose campagne di ricerca (<http://www.bartokmuseum.hu/>).

Ad accompagnare Béla in molte delle sue campagne di ricerca, che iniziarono nel 1906 e si protrassero fino al 1916, ci fu il fido Zoltán Kodály, insigne esponente musicale dell'epoca che divenne uno dei più grandi compositori ungheresi.

Kodály, nato a Kecskemét, nel cuore dell'Ungheria, si trasferì con la famiglia a circa cinquanta chilometri dall'odierna Bratislava, nella cittadina di Galanta, dove la popolazione era in parte slovacca, tedesca e ungherese. Qui trascorse sette anni della sua infanzia e adolescenza. Successivamente studiò nella vicina Nagyzombat (oggi Trnava). Dal 1900 al 1904 studiò all'Accademia di Musica di Budapest; nel 1906 si laureò in lettere con una tesi sul canto popolare ungherese. Dopo il dottorato in filosofia e linguistica Kodály si trasferì per studio a Parigi e qui assorbì varie influenze musicali, in particolare l'opera di Debussy. Ritornato a Budapest nel 1917, divenne professore all'Accademia di Musica. Kodály viaggiò per lavoro e visitò molti paesi ma non lasciò mai l'Ungheria. Morì a Budapest nel 1967 dopo aver ricoperto ruoli di prestigio nelle istituzioni culturali e musi-

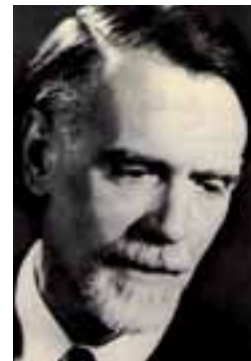
cali del suo paese e sin da allora è considerato una delle figure più in vista del mondo artistico ungherese.

In una semplice e significativa frase si condensa il pensiero dell'artista sull'importanza della musica della tradizione:

"Chi misura ciò che ascolta con questa perfezione, raffinata lungo i secoli, riceve un metro per misurare il valore: egli non sarà mai ingannato da falsi idoli".

Un'altra incisiva e poetica espressione ci testimonia la profonda e illuminata passione per la sua arte: *"La Musica è cibo intellettuale che non può essere sostituito da nient'altro. Chi non se ne ciba vive e muore in anemia spirituale. Non c'è vita spirituale sapida senza musica. Ci sono regioni nell'anima dove solo la musica porta luce."*

Cari Béla e Zoltán, stanchi del vostro faticoso viaggio terreno ma appagati dalla vostra nobile ricerca, possiate riposare in pace nei secoli a venire in un mondo nel quale qualcuno, da qualche parte, sia ancora capace di intonare una semplice, malinconica, melodiosa, struggente canzone d'addio:



Zoltán Kodály

A temető kapu

*A temető kapu
Végles ki van nyitva
Azon visznek bém engemet,
Hej, abba a fekete sírba.
Azon visznek bém engemet,
Hej, abba a fekete sírba.*

*Sírom két oldala
Rószával kirakva
Körösfői híres lányok
Hej, sírva ültették azt oda.
Körösfői híres lányok
Hej, sírva ültették azt oda.*

*Szedjétek le, lányok
Rólam a virágot,
Csak azt az egy baszrózsát
Hej, le ne, le ne szakítsátok.
Csak azt az egy baszrózsát
Hej, le ne, le ne szakítsátok*

Il cancello del camposanto

Il cancello del camposanto è aperto.... alla fine.
Mi ci portano attraverso, oh, a quella fossa scura, oh, mi portano verso quella fossa scura.
I due lati della mia tomba

sono ricoperti di rose.
Oh, le famose ragazze di Körösfő
le hanno deposte, piangendo,
oh le hanno deposte, piangendo,
le famose ragazze di Körösfő.

Cogliete tutti i fiori ragazze,
coglieteli dalla mia tomba.
Lasciate solamente quella peonia
oh, non prendetela!
Oh non prendetela
lasciate solamente quella peonia!

Per chi volesse ripercorrere il viaggio sonoro dei nostri due musicisti, senza bisogno di lunghe e faticose scorribande né di passaporti e visti, attraverso confini che la storia ha spostato a suo ondivago piacimento può senz'altro sedersi davanti al proprio Hi Fi, meglio se indossando un buon paio di cuffie e immergersi nelle spirali melodiche del Compact Disc "The Bartók Album", del mitico gruppo ungherese *Muzsikás*. È impreziosito dalla presenza, in alcune tracce, dalla famosissima cantante ungherese Marta Sebestyén e da un virtuoso d'estrazione classica, il violinista rumeno Alexander Balanescu. Il disco, che è corredato da un esauriente libretto contenente annotazioni sui brani e i testi delle canzoni, è un sapiente *mélange* di registrazioni originali tratte da prezioso materiale d'archivio, d'esecuzioni di brani tradizionali raccolti e trascritti da Bartók o di sue composizioni ispirate ai temi folclorici raccolti. Fra queste si posso ascoltare sia *Eidultam a hazámból* dall'originale fonografico sia, dalla limpida e brillante voce della Sebestyén, la canzone *A temető kapu* delle quali i testi sono stati trascritti nel presente articolo. Chi volesse cimentarsi in un ascolto

esclusivamente classico dei temi composti da Bartók sui solchi della tradizione, può procurarsi il disco *44 Duos for two violins*, nell'esecuzione del Duo Perlman-Zuckerman nel quale i due virtuosi interpretano i brani ai massimi livelli. Musiche rutene, serbe, arabe si alternano a melodie ungheresi e rumene dimostrando l'interesse del compositore per l'intera area balcanica e anche oltre. Di particolare interesse, da una prospettiva personale, è un brano la cui singolare esecuzione rievoca le sonorità pastorali della *duda*, la tradizionale zampogna diffusa in tutta dell'area carpatico-danubiana.

All'ascolto della *Musica per archi, percussioni e celesta* si rinvia per una presa d'atto dello stile compositivo e delle caratteristiche dell'opera di Bartók. Nell'esecuzione della Philharmonia Orchestra sotto la direzione di Von Karajan in una *compilation* contenente anche il Concerto per orchestra e l'intermezzo della *Suite Háry János* di Kodály.



Fronte del CD Von Karajan The London Years 1948 -1960

Per ascoltare il contributo di Kodály si raccomanda la pregevole

raccolta che riunisce in un unico CD lavori pubblicati precedentemente in tre distinti Long playing. L'esecuzione è diretta del compianto maestro Ferenc Fricsay, allievo e fedele e appassionato interprete dell'opera Kodály, che contribuì con le sue esecuzioni alla popolarità dell'autore nel resto d'Europa. Insieme alla riproposizione orchestrale delle famose melodie della cittadina di Galanta, dove Kodály passò parte della sua infanzia, si potranno ascoltare anche le danze di Marosszék e la *Suite Háry János*. Quest'ultima è tratta dall'omonima opera basata sulla novella comica *Az obitos/Il Veterano* che racconta le gesta di un ussaro dell'Armata Austriaca, una specie di *miles gloriosus* che, dal suo scanno nella locale taverna, millantava di aver conquistato il cuore di Maria Antonietta e di aver sbaragliato da solo le armate napoleoniche. La *Suite* rappresenta uno dei pezzi più popolari del repertorio classico ungherese e vi si può udire la particolare sonorità del *cimbalom*, un salterio modificato molto po-

polare nella tradizione musicale magiara e delle aree contermini. Conclude la raccolta lo *Psalmus Hungaricus*, opera per tenore, coro e orchestra composta nel 1923 per la commemorazione dell'unificazione di Buda e Pest. Per un'entusiastica recensione del disco si può visitare il sito www.musicweb.uk.net/classrev/sept99/kodaly.htm



Fronte del CD Zoltán Kodály - Ferenc Fricsay

Un contributo importante per la conoscenza nel nostro paese del lavoro di Bartók si deve a due pregevoli iniziative editoriali della fine degli anni 70: la prima è la pubblicazione dei suoi *Scritti sulla Musica popolare*, volume edito, nel 1977 è tuttora in catalogo. Include una prefazione di Kodály, un'introduzione dell'insigne studioso italiano Diego Carpitella e presenta una miscellanea di scritti del musicista. È completato da un'utilissima e dettagliata cartina dei luoghi di raccolta delle melodie nell'area panmagiara.



L'altra iniziativa a carattere sonoro è la pubblicazione nel 1978, all'interno di una lodevole collana di testimonianze folcloriche, del disco a 33 giri intitolato *Ungheria canti e musica popolare, registrazioni effettuate sotto la supervisione di Béla Bartók*, edite dalla mitica casa discografica americana Folkways e consistenti una selezione di canti e melodie registrate negli studi della Radio nazionale ungherese a Budapest.



Copertina di Ungheria canti e musica popolare (particolare)



Fronte e retro del CD The Bartók Album dei Muzsikás

La rendita presunta

di Giuseppe Passoni

C'è chi dice che gli eventi destinati a lasciare traccia nella nostra vita sono solitamente gravidi di segni premonitori e che il loro arrivo è annunciato da significative anomalie nell'ambiente che ci circonda.

Nella mia vita il "Messaggero degli Dei" è sempre stato il caldo umido ed il momento in cui ha scelto di fare i suoi annunci è la sera.

Chi non ricorda in Friuli l'opprimente cappa di caldo umido che appesantiva l'aria la sera del 6 maggio 1976 e i segni di nervosismo manifestato dagli animali da stalla o da cortile nei minuti precedenti lo scatenarsi del sisma? E che dire della mattina del 21 agosto 1968, quando dopo una notte insonne per l'incredibile umidità e l'alta temperatura, mi ritrovai a vagare nelle vie di Praga invasa da centinaia di tank sovietici spuntati all'improvviso per soffocare il "socialismo dal volto umano"?

Non parliamo poi del 12 agosto 1961 a Berlino: altra notte insonne tormentata dalla calura e dai rumori che giungevano dalla strada di fronte, per poi constatare sporgendomi dalla finestra la mattina del 13, madido di sudore, che la strada era divisa da un alto reticolato sorto all'improvviso durante la notte, ad opera dei soldati della DDR.

Avevo compiuto da poco 10 anni la sera dell'8 settembre del 1943, quando poco dopo le 19,30, la voce tremula del Maresciallo Badoglio annunciò alla Radio l'armistizio con gli anglo-americani, rompendo il silenzio e la noia di una giornata interamente trascorsa in casa a cercare riparo dall'opprimente calura.

Ero completamente stravolto, con la camicia incollata come una seconda pelle per l'eccessiva sudorazione, il tardo pomeriggio del 24 agosto 1954 nell'atrio della stazione centrale di Trieste nell'attimo in cui i miei occhi

incrociarono per la prima e decisiva volta quelli di una bellissima ragazza inglese in divisa del Royal Army... solamente il mattino seguente, dopo una notte ancora più calda dell'afa in una camera di un piccolo albergo situato sulle rive, scoprii che il suo nome era Helen, che lavorava nell'Amministrazione del Governo Militare Alleato e che si trovava in stazione per tornare a casa, in Cornovaglia, visto che era prossima la fine dell'amministrazione alleata ed il ritorno della città all'Italia.

Era "naturalmente" sera e faceva ancora un caldo bestiale il tardo pomeriggio del 08 agosto 1992 quando, rientrato a casa dopo una gita alle grotte di Postumia fatta con un vecchio amico alla ricerca di un po' di refrigerio, trovai sul tavolo del soggiorno le due lettere che avrebbero sconvolto per sempre la mia ormai prossima vecchiaia, scatenando una serie di eventi al cui confronto, quelli già sopra descritti, furono poca cosa rispetto agli effetti che procurano negli anni a venire quelle due missive sul mio microcosmo.

La prima lettera era composta da un unico foglio bianco all'interno di una busta bianca non affrancata che semplicemente era indirizzata "A Bepi", mentre la seconda era una raccomandata con ricevuta di ritorno, la busta ben sigillata era di un verde scuro minaccioso e riportava per esteso il mio nome, cognome e indirizzo e soprattutto il mittente: Ufficio Tecnico Erariale di Udine.

La prima che decisi di leggere fu quella che ai miei occhi sembrava la più minacciosa, ovvero quella contenuta nella busta verde scuro; il contenuto era di poche righe, e recitava più o meno così: "Con la presente si notifica che saranno introdotte al Catasto le mutazioni di cui al frontespizio. Si rende noto che avverso a quanto indicato, gli interessati potranno ricorrere pres-

so le Commissioni Tributarie di Primo Grado, nelle forme previste dagli art. 6 e 7 del DPR 3/11/81 n. 739, entro 60 giorni dalla sottoscrizione della presente notifica. Il Funzionario Delegato."

Dall'esame del "frontespizio" non ci capii molto, riuscì solo a realizzare che si trattava di qualcosa avente a che fare con il vecchio rudere che, contro il parere di amici e familiari tutti, avevo deciso di acquistare nelle vicinanze dello Judrio, a poche centinaia di metri dal confine italo-jugoslavo, visto che veniva citata, assieme a cifre, sigle e numeri vari, una costruzione in Comune di Prepotto nonché la sua via ed il numero civico.

Avevo acquistato quel rudere nella primavera del 1990 con la "folle" idea di festeggiare la recente caduta del muro di Berlino, vaticinando che non sarebbero passati molti anni ancora prima che quella catapecchia, una volta ristrutturata, si sarebbe venuta a trovare in una zona di grande interesse turistico ed eno-gastronomico e non più in un luogo dimenticato, situato alla fine del "mondo libero" e con l'effetto di vedere il suo valore commerciale almeno quadruplicato: un buon investimento, insomma.

Mia moglie l'aveva avvertito in ogni modo, diceva che ero uno scrittore amabilmente pazzo e che di investimenti immobiliari e di economia non ci avevo mai capito nulla e quindi dovevo lasciar fare valutazioni di quel genere a "quelli del mestiere". - "Lascia perdere, non è roba per te" - mi ripeteva continuamente, con un'ossessione pari solo alla mia ostinazione ad andare avanti nell'idea, che ormai non capivo più se era dovuta dalla convinzione nella bontà delle mie argomentazioni oppure per semplice puntiglio, per l'orgoglio di dimostrare che, all'occorrenza, non ero solo uno "scrittore amabilmente pazzo".

Ero e sono sempre stato un testardo a cui piaceva remare contro la corrente, per cui avevo proceduto all'acquisto del rudere e pure ben felice di farlo contro il "mondo" intero.

Ripiegai la lettera, la riposi nella busta verde scuro e me la infilai nel taschino della giacca. – "Roba per il commercialista" – pensai, senza neppure cercare di interpretare il significato di quanto avevo letto – "faccio prima ad interpretare la simbologia dei geroglifici del Libro egizio dei Morti" – e mi ripromisi di chiamare il professionista nei giorni seguenti.

Era quindi giunto il momento di aprire l'altra busta, quella bianca, di estrarre il foglio e di leggere:

Caro e amato Bepi

se la vostra compagnia di bandiera per una volta rispetterà il timetable, quando leggerai queste righe io sarò già in Cornovaglia; scusami se non ho avuto il coraggio di anticiparti questa decisione prima di agire, spero davvero tu un giorno possa, se non comprendermi, almeno perdonarmi.

Ho deciso di vivere gli anni che mi separano dalla dipartita da questo mondo, in solitudine, nella terra e nei luoghi che mi hanno visto fare la comparsa e muovere i primi passi; mi è divenuta insopportabile l'idea che tu mi veda invecchiare e di vederti invecchiare, di assistere al lento, inesorabile, progressivo spegnersi delle nostre vite.

Voglio mantenere intatto il vissuto del nostro stupendo amore, da quel giorno in cui i nostri occhi si incrociarono alla stazione di Trieste durante quegli anni tempestosi sino ad oggi, sino a questi anni forse troppo quieti.

Voglio che mi ricordi così e non più oltre, il giorno che anche tu lascerai questo mondo.

I nostri figli da tempo oramai conducono le loro vite senza il bisogno di due prossimi vecchietti da visitare, o peggio da dover accudire, in adempimento ad un penoso "dovere" morale: non sopporto l'idea di rappresentare per nessuno, neanche per un minuto, una sorta di santuario da visitare durante le feste comandate ed in ogni caso non voglio lasciare loro questa eredità.



Fino a ieri avevo l'energia di quell'imprenditore, che pur affannato da mille problemi e con tanti debiti da pagare, lotta come un leone per il raggiungimento dei suoi obiettivi e la realizzazione dei suoi progetti; oggi mi sento come quel capitalista che deve solo controllare l'incasso delle sue rendite presunte: è finita l'energia e mancano gli stimoli.

So che detesti l'economia e non arrabbiarti per l'uso di questa metafora.

Da quando ci siamo conosciuti ho imparato da te ad amare persino l'Italia, così diversa dalla mia Inghilterra, ad ammirare le sue diversità, a provare simpatia per le sue genti che vivono ogni giorno come una grande recita in un grande teatro a cielo aperto e a sorprendermi ogni giorno nell'assistere allo schizofrenico cambiamento di quei canovacci che spaziano dalla farsa alla tragedia senza soluzione di continuità e spesso, consapevolezza.

Forse sono anche stanca delle vostre recite, che tanto mi hanno affascinato in passato, e desidero un ritorno ai silenzi, al verde e al rumore del mare che s'infrange sulle alte scogliere della mia Cornovaglia: ero giunta a Trieste nel 1950, 42 anni fa, per contribuire all'Amministra-

zione Alleata della tua città e per impedire che "passaste" sotto Tito, come avevate tutti grande timore e permettere che la vostra democrazia, ai primi vagiti, potesse crescere e consolidarsi.

Ho compiuto la missione, che dici Bepi? È tempo che io rientri in Patria, non ti pare?

Sono certa, per come ho imparato a conoscerti, ad amarti e a capire il tuo grande amore per la libertà ed il rispetto delle scelte individuali altrui, che



se anche non condividerai questa mia decisione, la rispetterai, così come accoglierai questa mia ultima richiesta, ovvero di non cercarmi oltre, perché sai che ti porterò per sempre nel mio cuore.

Ti amo

Helen

P.s.: prima di partire ho accettato una raccomandata per te, spero di non aver sbagliato!

Uscii sul terrazzo con quel foglio tra le mani e mi lasciai cadere su una delle poltrone da cui ero solito, ogni sera, perdere il mio sguardo all'orizzonte del golfo di Trieste cercando di veder annegare insieme al disco infuocato del sole, anche tutti i cattivi pensieri del giorno.

“Prima roba per il commercialista... e adesso? Per chi? Per lo psicologo?” – fu la prima cosa che mi venne in mente, prima di iniziare a leggere e rileggere centinaia di volte la lettera di Helen, ben oltre l'inabissarsi del sole in fondo all'Adriatico. Leggevo, rileggevo e vedevo scorrere le immagini di tutta una vita, delle avventure di due “imprenditori” che pieni di debiti, ma ricchi di energia e progetti avevano superato anni “bui e tempestosi” e che ora messa in sicurezza l'impresa in acque riparate, uno dei due aveva deciso unilateralmente e senz'appello che la rendita di quel capitale accumulato non era più di suo interesse.

Una cosa su tutte però mi faceva imbestialire: Helen aveva ragione.

Mi conosceva talmente bene da sapere che avrei rispettato la sua decisione, che non l'avrei cercata e che neppure avrei tentato di farle cambiare idea, sebbene invecchiare insieme per me non era un'idea insopportabile, ma costituiva il progetto ultimo della mia vita e non mi consideravo affatto come un capitalista teso alla percezione delle rendite derivanti dal patrimonio accumulato, bensì pensavo alla vecchiaia come ad un periodo di nuove emozioni, avendo la possibilità di concludere la mia parabola vivendo in pace tempi nuovi ed impensabili

nella mia città, Trieste, dopo essere stato costretto a girare il mondo e l'Italia come giornalista della RAI.

Rispettai, come avevo sempre fatto, anche quell'ultimo colpo di testa di Helen: del resto mi ero innamorato di lei proprio per quella sua totale incapacità al compromesso e alla mediazione, di quel suo agire immediato e deciso, senza ripensamenti e senza curarsi delle conseguenze, quando era convinta di una propria idea e di un proprio sentimento.

Io invece, totalmente incapace a qualsiasi “colpo di testa”, sempre pronto a mediare, sempre teso a capire il punto di vista degli altri, specialista ad ingoiare anche i rospi più grandi pur di evitare “spargimenti di sangue”, in lei avevo trovato tutto ciò che non ero e che forse avrei voluto essere.

Non era stato forse un micidiale “colpo di testa” decidere a 20 anni di rimanere a Trieste, un luogo tormentato che all'epoca non si sapeva bene neppure di chi fosse e alle dipendenze di chi fosse destinato, per amore di un coetaneo di cui a malapena capiva la lingua, squattrinato e ricco solo di progetti per un futuro incerto, invece di rientrare a casa sua, in Inghilterra, nazione vincitrice dell'ultima guerra mondiale? La decisione di lasciarsi alle spalle la sua vita ed i suoi affetti sulla soglia dei 60 anni per ritornare in Cornovaglia, rientrava perfettamente nella sua logica.

Accettai quella scelta fino in fondo: ancora oggi, in questo grigio inverno 2008, non so se la mia Helen ascolta i silenzi della sua Cornovaglia oppure quello del Regno dei Cieli: per me la cosa coincise da quella sera dell'8 agosto 1992.

Non molto tempo fa il più piccolo dei miei nipoti, mi ha chiesto se, quando morirò, anch'io andrò in Cornovaglia: gli ho risposto di sì, perché non vedo l'ora di fare un dispetto alla nonna e scoprire com'è invecchiata.

Oggi, pensandoci, però la cosa più rimprovero ad Helen nelle mie solitarie notti insonni, oltre a non avermi permesso di vederla invecchiare, è quella di aver accettato per me quella raccomandata.

Se c'era un autore che avevo sempre “detestato” quello era Franz Kafka:

non sopportavo quel clima di oppressione senza rimedio, di tragica impotenza di fronte ad un mondo in perenne cospirazione contro la propria vita ed i propri sentimenti che riempiono i suoi romanzi e tutti quegli invincibili ed impalpabili nemici senza luogo e senza volto che tormentano i protagonisti dei suoi scritti.

Mai avrei pensato di diventare un novello prigioniero di incubi evocati dallo scrittore ebreo, di lingua tedesca, nato e vissuto a Praga.

Qualche tempo dopo la partenza di Helen, la “signora delle pulizie” che i miei figli avevano preteso assoldarsi come aiuto alle faccende domestiche ben sapendo che non ero mai stato capace di sostituire neanche una lampadina, mi porse una busta verde scuro sgualcita dall'acqua, dicendomi di averla rinvenuta a seguito del lavaggio delle mie giacche.

Non feci fatica a riconoscerla, si trattava della raccomandata dell'Ufficio Tecnico Erariale accettata da Helen per conto mio il giorno della sua partenza, e che visto quanto era accaduto avevo completamente rimosso dalla memoria.

Il giorno seguente mi recai dal commercialista per far interpretare l'oscuro significato di quella comunicazione; il consulente fiscale, dopo averla esaminata con attenzione e con l'aria preoccupata del medico di famiglia che scorge negli esami clinici del paziente i sintomi di una grave malattia, ma che non vuole assumersi l'ingrato compito di comunicarlo al suo assistito, mi disse con un sorriso che tradiva la sua preoccupazione: – “Caro Bepi, questa è roba per geometri” – “Devi farla vedere a quel tipo che ti ha assistito quando hai comprato il rudere di Prepotto. È inutile che io faccia delle supposizioni.. eppoi sai, quando ci sono di mezzo i geometri...”.

Dopo aver constatato che il commercialista era restio a darmi qualsiasi ulteriore informazione, quella stessa mattinata raggiunsi lo studio del geometra che aveva curato la compravendita di due anni prima. “Caro Bepi! Ma perché vieni qui solo adesso? Perché non mi hai portato subito questa notifica? Pensa che i termini per fare ricorso sono scaduti ieri!!” – Ter-

mini per il ricorso? Perché non sei venuto prima? Ma che diavolo stava dicendo il mio amico geometra? Mia moglie mi aveva abbandonato su due piedi, avevo sì o no il diritto di pensare ad altro rispetto alle raccomandate oscure ed ermetiche degli Uffici Fiscali? Eppoi, per quale motivo dovevo far ricorso, io che sono abituato a digerire rospi giganteschi senza fiatare? E contro chi dovevo ricorrere? Chiesi delle spiegazioni. Il geometra, cercando anche lui di occultare la sua preoccupazione, cercò di illuminare l'oscurità. "Caro Bepi, quando tu hai acquistato quel rudere, l'immobile era iscritto in Catasto privo di rendita" E allora? Non sarà stata mica colpa mia o no? Lui mi aveva assicurato che era tutto in regola, persino il Notaio annuiva, quella buon'anima che si era ben che fatto pagare per il rogito! E cos'era questa "rendita"? "Come ti spieghiamo io e il Notaio all'epoca del rogito, l'Ufficio del Registro pretende il pagamento dell'imposta di registro sul valore di mercato dell'immobile e siccome il valore di mercato non è importo misurabile esattamente, la legge consente di non subire accertamenti di valore a coloro che versano l'imposta calcolata su di un valore pari almeno alla risultante della rendita catastale moltiplicata per 100. In parole povere anche se tu paghi 200 per l'acquisto ma la tua rendita catastale moltiplicata per 100 dà come risultato 150, paghi l'imposta di registro su 150 e per gli Uffici va tutto bene." Con molta fatica iniziavo a capirci qualcosa... "Ora, nel nostro caso, essendo il "rudere" all'epoca della compravendita privo di rendita, la legge acconsentiva di pagare l'imposta di registro su di un valore calcolato con una rendita che noi ritenevamo presunta, in attesa di conguagliare l'eventuale differenza, una volta che l'Ufficio Tecnico Erariale determinava la rendita definitiva. Per essere più chiari, e in parole povere, visto che di rudere si trattava, gli abbiamo attribuito una rendita molto bassa pari a 200.000 Li-

re, in modo da pagare l'imposta di registro su di un valore di 20.000.000, versando 3.200.000 Lire..." Le cose incominciavano a farsi sempre più chiare, le parole oscure di quell'avviso ricevuto iniziavano a farsi sempre più sinistre... "Insomma, caro Bepi, andando nello specifico, quella comunicazione che hai ricevuto ti dice che l'Ufficio ha attribuito la rendita definitiva..." Il geometra non aveva molta voglia di proseguire... "Mi par di capire che non si tratta di un evento felici-

The image shows three overlapping screenshots of Italian tax forms. The top one is titled 'QUADRO B - REDDITI DEI FABBRICATI' (Income from Real Estate). The middle one is 'QUADRO C - REDDITI DI LAVORO DIPENDENTE E ASSIMILATI' (Income from Dependent Labor and Similar). The bottom one is 'QUADRO D - ALTRI REDDITI' (Other Income). The forms contain various fields for reporting income, deductions, and tax payments.

ce..." Replicai fissando il vuoto.. "In sé è un evento atteso... il problema è che l'Ufficio ha valutato il rudere poco rudere assegnandogli una rendita di 1.900.000 Lire..." Odiavo la ragioneria, ma sapevo fare i calcoli rapidamente "Fammi capire... se la rendita è 1.900.000 il valore su cui calcolare l'imposta di registro è diventato 190.000.000, per cui l'imposta da versare sarà 15.200.000??" – "Ad essere precisi, ci saranno da aggiungere le maggiori tasse di trascrizione, la maggiore imposta catastale e gli interessi dalla data del rogito a quando arriverà l'avviso di pagamento...puoi tranquillamente ag-

giungere altri 6-7 milioni..." Scoppiai come una bomba atomica – "È un sopruso! È una follia! Quei quattro sassi messi in croce non varranno 190.000.000 neanche se trasformati in un Albergo a 5 stelle!!! Vicino al confine! Una zona depressa, disabitata, che confina con un'enorme distributore di benzina!!! Non ha senso, non è possibile.. questa non è legge... è una vergogna... Ci sarà qualche rimedio, o no???" Ero diventato paonazzo, avevo persino iniziato a picchiare i pugni sulla scrivania del geometra...

Il professionista, senza proferire parola, lasciò che la tempesta si esaurisse e poi pacatamente mi disse. "È evidente che l'Ufficio ha fatto una valutazione errata e certo che il rimedio c'è, o meglio c'era... se non si concorda con la valutazione fatta dall'Ufficio, come c'era scritto sulla notifica, c'erano 60 giorni di tempo per fare ricorso contro l'operato del Catasto e bloccare il procedimento... il guaio è che i 60 giorni sono scaduti ieri..." concluse sconsolato il geometra. "Il tuo ha tanto il suono di un de profundis...Ma non c'è nessuna ulteriore possibilità per rimediare?" – chiesi al geometra, con l'aria di chi ha compreso di aver contratto una grave malattia... "Una possibilità teorica esiste: fare ricorso contro l'avviso di pagamento delle maggiori imposte, quando ti verrà notificato fra qualche mese. Però a questo punto

è roba per commercialisti azzeccarbugli! E non far passare altri 60 giorni quando arriverà la notifica, altrimenti ti rimarrà solo la corruzione di pubblici funzionari per farla franca...". Così terminò il geometra, assumendo l'atteggiamento del medico specialista, che per dare qualche speranza al paziente spacciato, evoca l'esistenza di cure miracolose ad opera di non ben precisati luminari della medicina. Nella tarda primavera del 1993, come aveva predetto il geometra, mi venne notificato l'avviso di liquidazione delle maggiori somme dovute e come anticipato dal tecnico, mi si chiedeva il

pagamento entro 60 giorni di una somma pari a 23.500.000 Lire, ovvero più di quanto avevo pagato all'epoca al venditore del rudere.

Come consigliato, corsi immediatamente dal commercialista chiedendogli di fare qualcosa al più presto, con l'atteggiamento disperato e poco dignitoso di un malato terminale.

“Caro Bepi, esiste qualche possibilità... ci sono delle sentenze che negano all'ufficio fiscale la possibilità di chiedere in pagamento, in casi come il tuo, somme senza procedere prima ad un vero e proprio accertamento di valore, svincolato dal parametro della rendita già attribuita... Ma non posso negarti che ce ne sono altrettante che invece lo consentono... insomma, Bepi, cerca di capirmi, è come fare testa o croce...”

Accolsi le parole del commercialista come l'arrivo di una nuova speranza e gli dissi comunque di agire, di non perdere tempo, che sicuramente ce l'avremmo fatta, perché era palese che pagare quella somma era un'ingiustizia colossale – *“Basterà produrre in giudizio le foto del rudere”* – aggiunsi trionfante – *“No Bepi, sarà perfettamente inutile mostrare le fotografie: quelle ti avrebbero fatto vincere senza dubbio il ricorso contro l'attribuzione della rendita se lo facevi in tempo... adesso è pura questione di diritto... insomma azzeccare il cavillo e trovare la Commissione tributaria in giornata favorevole, la giustizia non ha nulla a che vedere con il tuo caso ora. Adesso è il tempo di avere tanta pazienza e di incrociare le dita.”* – Smorzò subito il mio entusiasmo il consulente, che predispose e depositò il ricorso nei giorni successivi, ricevendo 2.000.000 di Lire per la sua opera.

Nel novembre del 1994 ricevetti una telefonata dalla segretaria del commercialista, la quale mi invitava a passare in studio per comunicazioni urgenti che mi riguardavano; non persi tempo, dopo un'ora mi trovavo innanzi al consulente pensando, naturalmente, che si trattasse di qualche notizia sul ricorso.

“Caro Bepi, ci sono novità. Il Governo ha emanato una sanatoria per le liti pendenti tra fisco e contribuenti: pagando il 10% delle pretese erariali entro il 15 dicembre prossimo, si estin-



guono gli accertamenti... In altre parole, se versi oggi 2.500.000, più 250.000 per il mio onorario c'è la possibilità di chiudere la questione del rudere.”

Non me lo feci dire un'altra volta, staccai subito un assegno al professionista e lo incaricai di procedere ad un tanto; quella sera di novembre pagai la cena al ristorante ai miei figli ed alle loro famiglie: mi sentivo un miracolato, un malato grave guarito completamente. Durante la serata però venni assalito da un dubbio: faceva troppo freddo, non poteva essere una giornata “epocale” e per di più la notizia non era arrivata di sera, ma al mattino, nello studio del commercialista.

Al diavolo, pensai, sono tutte superstizioni!

Faceva invece molto caldo nell'estate del 1996, quando arrivò un'altra cartolina verde scuro, minacciosa, contenente un ermetico messaggio dal seguente tenore: *“Ai sensi della Circolare del Ministero delle Finanze n. 197/Ed. 30/11/1994, punto 1.7, si comunica che l'istanza per “chiusura lite fiscale” prodotta dal nominato in oggetto ai sensi dell'art. 2 quinquies Legge n. 656/94 non può esplicare alcuna efficacia poiché la relativa vertenza non è inquadrabile fra quelle pendenti ed espressamente indicate nel citato art. 2 quinquies, comma 4, trattandosi di questione di diritto e non di maggior imponente accertato. L'istanza è pertanto ininfluenza ai fini della controversia e le somme versate sono tratte-*

nute in acconto sui maggiori importi dovuti. Si avverte che contro il presente atto amministrativo potrà essere presentato ricorso entro 60 giorni dalla notifica presso la Commissione Tributaria Provinciale competente per territorio.”

Nel corso degli anni avevo perso la capacità di interpretare le simbologie del Libro egizio dei Morti e migliorato notevolmente la comprensione del terribile linguaggio degli Uffici fiscali, per cui fu come se il mondo mi crollasse addosso di nuovo: ero tornato debitore di quell'enormità, essendo comunque il mio versamento ormai completamente eroso dagli interessi che continuavano a maturare a favore dello Stato. Naturalmente mi recai subito dal commercialista, il quale, per altre 750.000 Lire fece ricorso contro il *“diniego della chiusura della lite”*.

Aveva ragione Helen, siamo proprio un popolo di buffoni: il governo aveva fatto una legge per diminuire i contentiosi pendenti e i burocrati, grazie a quella legge evidentemente mal fatta, ne avevano persino moltiplicato il numero e gli effetti.

La Commissione Tributaria Provinciale di Trieste respinse il ricorso nella primavera del 1997 condannandomi anche al pagamento delle spese di procedimento per 500.000 Lire; il commercialista, convinto della bontà delle sue argomentazioni mi convinse ad insistere ancora e, dietro un compenso di 2.500.000 Lire proporre ricorso alla Commissione Regionale di Trieste.

Era diventata la mia guerra personale allo Stato italiano o forse, una sciocca battaglia contro le profezie di Helen – “*Lascia stare, non è roba per te*” – quando nel 1990 avevo deciso di acquistare il rudere.

Il ricorso fu discusso nel novembre del 2000 e all'alba del terzo millennio nel gennaio del 2001, il commercialista mi comunicò che il nostro ricorso era stato accolto con la condanna dell'Ufficio a rifondermi anche le spese di giudizio che avevo sino ad allora dovuto sostenere.

Oramai però avevo capito l'antifona: era gennaio, faceva freddo e quindi non era ancora giunto il momento delle svolte epocali, la mia battaglia era ben lungi dall'essere conclusa; infatti, come mi aveva in qualche modo profetizzato il commercialista, l'Ufficio del registro, divenuto nel frattempo Agenzia delle Entrate, per mezzo dell'Avvocatura Generale dello Stato, nel febbraio del 2002, qualche giorno prima che scadesse i termini per proporre ricorso, si costituì niente meno che alla Suprema Corte di Cassazione in Roma per far annullare la sentenza a me favorevole di Trieste.

Ulteriore cosa spiacevole, il commercialista mi disse che nell'ipotesi in cui io intendessi continuare la mia battaglia, lui non era abilitato al patrocinio presso la Corte di Cassazione e quindi avrei dovuto incaricare necessariamente un avvocato cassazionista, con un costo tra i ed i 5 e 7 mila euro, per resistere alle pretese dell'Avvocatura. Nel frattempo, tra la sorpresa generale di tutti, consulenti e funzionari dell'Agenzia delle Entrate che seguivano la pratica, la Commissione Provinciale di Trieste fissava un'udienza al settembre 2004 per discutere sul primo ricorso, quello contro l'avviso di pagamento originario di 23.500.000 Lire, ora euro 12.136,74.

Nessuno oramai ci capiva niente e nemmeno era in grado di formulare ipotesi su come sarebbe andata a finire quella vicenda innescata dall'acquisto del rudere nel 1990 pagando l'imposta attraverso il “beneficio” della rendita presunta. Il fisco poteva vincere quel grado del procedimento e magari resistere vittoriosamente an-

che ad un mio appello in secondo grado arrivando, per compiersi i diversi giudizi, nel frattempo vicino al 2010 e vedere poi vanificare il tutto se la Corte di Cassazione, i cui tempi per quella decisione erano variabili tra i 5 ed i 6 anni, nel mentre mi avesse dato ragione. D'altra parte, se la stessa Corte nel giudicare la bontà delle mie ragioni, avesse deciso di compensare le spese di giudizio, avrei in ogni caso dovuto sobbarcarmi le spese legali, rendendo il tutto una vittoria di Pirro. Tremendo poi lo scenario in caso di una sconfitta totale intorno all'anno 2010: tra spese legali, interessi e maggiori imposte il conto poteva salire fino a 30.000 Euro.

Godevo ancora di ottima salute, ma considerando che nel 2010 avrei compiuto 77 anni e che non volevo lasciare ai miei figli le grane causate dalla mia ostinazione o dalla mia sventura, decisi di accogliere la richiesta di conciliazione fattami dall'Agenzia delle Entrate: se rinunciavo al rimborso delle spese legali sostenute e versavo la somma di 7.000,00 Euro la storia era chiusa.

Nella calda mattinata del 5 maggio 2004, qualche giorno dopo l'ingresso nell'Unione Europea della Slovenia, mi recai all'Agenzia delle Entrate con un assegno di 7.000 Euro e sotto l'occhio vigile del commercialista, firmi insieme al Direttore dell'Ufficio di Trieste la fine della guerra tra me e lo Stato Italiano, causata dal mio acquisto per 20 milioni di Lire di un vecchio rudere a 100 metri dalla cortina di ferro nella primavera del 1990.

Ieri sera ho ricevuto una telefonata da parte del mio vecchio amico geometra, ormai in pensione pure lui.

“Bepi, se mi prometti di non arrabbiarti, ti dico una cosa”

“Dimmi Furio, dimmi tutto quello che vuoi, oramai sono in pace con il mondo”

“Ti ricordi quella rendita definitiva del rudere di Prepotto?”

“Vuoi che torni in guerra con il mondo? Certo che la ricordo, beata l'ora!”

“Senti...”

“Forza, ti ho detto... ho fatto pace con il Governo Italiano, avanti...”

“Ho conosciuto il figlio dell'impiegato del Catasto che aveva valutato il valore di quella rendita: suo papà è morto l'anno scorso. Mi ha raccontato che il padre, gli ultimi anni della sua vita era tormentato da un fatto accaduto poco prima che andasse in pensione: aveva fatto un errore nell'ultima pratica prima del pensionamento; si trattava dell'attribuzione di una rendita definitiva a seguito di domanda di iscrizione di rendita presunta... la rendita presunta era di 200.000 Lire, si trattava di un vecchio rudere vicino allo Judrio. Lui la valutò addirittura 190.000 Lire, perché quel rudere era proprio un rudere, solo che nel mentre scriveva la cifra, alcuni colleghi nell'invitarlo ad un brindisi al suo imminente pensionamento l'avevano distratto e così lui non si era accorto di aver lasciato uno zero in più.”

La pratica era andata alla firma del Direttore ed era uscita con la rendita attribuita per 1.900.000 Lire...”

“Ma quando se ne sono accorti?” dissi pietrificato.

“Se ne accorsero per caso nel 1994 quando tu facesti richiesta di chiudere la lite. Un impiegato zelante prese in mano il fascicolo e s'insospettì dell'importo così elevato della rendita definitiva: telefonò al pensionato, esaminarono il carteggio e così capirono l'equivoco.”

“Ma.. ma... perché non fecero nulla?” Sussurrai nella cornetta con un filo di voce.

“Loro consegnarono subito il fascicolo al Direttore spiegando l'accaduto ma questi disse – E che c'azzecca? Il poverino ha fatto ricorso nei termini contro l'attribuzione della rendita? No? E che minchia ci posso fare io se questo tapino smemorato fu? Questione di diritto ormai è! – i due non ebbero il coraggio di replicare al loro superiore e così... bè il resto lo sai. Nel frattempo è morto anche il Direttore.”

Riattaccai la cornetta senza replicare, uscii sul terrazzo e mi sedetti, svuotato da ogni energia vitale, sulla stessa poltrona su cui mi ero seduto 16 anni prima dopo aver letto la lettera di Helen; i miei occhi caddero sul tavolino dove avevo riposto il libro per la lettura della notte: “Il Processo” di Franz Kafka.

Rose Auslaender, una poetessa da Czernowitz all'America e ritorno

di Stefano Perini

Czernowitz è ancora la città mitica nel ricordo ebraico dei nostri giorni. Una città multietnica nel multietnico impero austro-ungarico, ove varie nazioni riuscivano a vivere insieme, pacificamente. Una città in cui gli ebrei rappresentavano l'elemento trainante, legati alla cultura ed alla lingua tedesca (nonchè alla fedeltà asburgica), ma naturalmente inseriti in un mondo nel quale rumeni, ucraini e polacchi avevano la loro parte. Oggi la città è l'ucraina Cernivtsy e tutto quello non c'è più: ebrei, rumeni e polacchi sono quasi del tutto spariti nel vortice dello spietato Novecento.

Quando Rose nacque non era così, dato che quel secolo era appena iniziato e Czernowitz era proprio Czernowitz, il capoluogo della Bukowina austriaca. Anzi, Auslaender non era nemmeno il suo cognome: si chiamava infatti Schwarzer, Rosalie Beatrice Schwarzer. Suo padre veniva da Sadagura, la cittadina che rappresentava il centro dell'ortodossia chassidica ebraica, ma in realtà, senza dimenticare le origini e pur essendo rispettoso delle festività tradizionali, egli non era un vero credente e Rose crebbe in un ambiente tollerante e liberale. Iniziò gli studi in patria, ma nella sua città poté proseguirli per poco, perché i bei tempi erano finiti: la guerra cacciò gli Schwarzer dalla Bukowina. Il padre nel 1916, di fronte all'avanzata dei russi antisemiti, preferì fuggire a Vienna. Qui visse il crollo dell'impero e con lui la famiglia patì gli stenti dell'ultimo periodo della guerra e del primo dopoguerra. Rose nella vecchia capitale terminò gli studi superiori, prima che la famiglia ritornasse alla nativa Czernowitz, ora divenuta la rumena Cernauti. Si iscrisse alla locale università (ancora



per poco di lingua tedesca) ove fu positivamente influenzata dal filosofo Costantin Brunner. La morte del padre, nel 1920, la convinse a cercare nuove terre in cui poter trovare occasioni di vita e di lavoro. Così nel 1921, assieme all'amico Ignatz Auslaender, si trasferì negli Stati Uniti a New York. Qui sposò Auslaender e, benchè il loro matrimonio non durasse a lungo, Rose continuò ad usare quel cognome, non per nostalgia dell'ex-marito, ma per il suo valore simbolico. Auslaender in tedesco significa infatti straniero, quello straniero che lei era divenuta, tanto fuori dalla patria che in essa.

A New York lavorò per il giornale "Westlicher Herald", giornale ebraico di lingua tedesca, testimone dell'attaccamento di tanti emigranti ed esuli per il vecchio mondo abbandonato. Divenne cittadina americana ed iniziò a dedicarsi con più decisione alla poesia, una passione già emersa ai tempi di Vienna. Nel 1927 i suoi primi componimenti furono pubblicati sull' "Amerika-Herald-Kalendar", che lei curava. Poesie pensate e scritte nella lingua materna, naturalmente.

Nello stesso anno, però, ci fu un primo ritorno, di diversi mesi, a Czernowitz, per stare vicina alla madre malata. Le stesse ragioni la riportarono in Bukowina nel 1931 ed ora la permanenza fu lunga, anche perché lì trovò l'amore nella persona del grafologo Helios Hecht. La prolungata permanenza in Romania le costò la perdita della cittadinanza americana. Nel 1936 l'indipendente e combattiva Rose lasciò anche Hecht, trasferendosi per lavoro a Bucarest, e infine nel 1939 vide la luce la sua prima raccolta di poesie: "Der Regenbogen" (L'Arcobaleno). Poesie che ebbero buona accoglienza dalla cri-

tica, ma molta meno dal pubblico. I numerosi volumi invenduti vennero distrutti nel 1941 a Czernowitz (dal 1940 occupata dall'URSS) ad opera delle SS entrate in città. Infatti in quell'anno era iniziata la guerra contro l'Unione Sovietica ed anche gli ebrei rumeni furono costretti a concentrarsi nei ghetti. L'Auslaender visse per tre anni in quello di Czernowitz: nei primi due un permesso di lavoro in loco le evitò la deportazione nei campi di lavoro organizzati per gli ebrei oltre il fiume Dniester, ove una metà dei deportati lasciò la vita, il terzo lo passò nascosta in una cantina, aiutata da alcuni conoscenti. Durante questo periodo incontrò un altro ebreo di Czernowitz, Paul Celan (1920-70), destinato a divenire una delle voci più innovative nella poesia tedesca contemporanea. Nonostante la giovane età, Celan la influenzò, aprendole la strada ad una modernizzazione dello stile, più libero dagli schemi tradizionali, classico-espressionisti, fin lì da lei utilizzati.

Nel 1944 la città fu liberata dai sovietici e Rose poté ritornare alla luce, ma, non volendo subire un altro regime autoritario, nel 1945 riuscì ad abbandonare la zona sovietica per la Romania e di lì a raggiungere gli Stati Uniti, andando a vivere a Winona, Minnesota.

Qui nel 1948 riprese la cittadinanza americana e soprattutto abbandonò nel poetare l'uso del tedesco, "la lingua degli assassini", come la chiamò allora, dopo l'esperienza dell'Olocausto, passando all'inglese. Un rifiuto che il tempo stemperò e nel 1956 si riconciliò con la lingua dei genitori, anzi pochi anni dopo (1965) decise di ritornare in Europa, nell'Europa della giovinezza, soggiornando per due anni a Vienna, un'esperienza che però la deluse, avendo trovato la città ostile, e così dal 1967 si trasferì in Germania a Duesseldorf. Qui visse per vent'anni in una casa di riposo per anziani ebrei, i pochi rimasti in Germania, una scelta dettata dal fatto che diversi di loro venivano da Czer-

nowitz. Nel frattempo (1965) aveva pubblicato la seconda raccolta di poesie: "Blinder Sommer" (Estate cieca), che questa volta ebbe grande successo non solo di critica, ma anche di pubblico. Ad essa ne seguirono diverse altre, da "Briefe aus Rosen" fino ad "An ein Blatt": ormai l'Auslaender era divenuta una delle più apprezzate poetesse in lingua tedesca, ricevendo negli ultimi anni di vita numerosi premi e riconoscimenti.

È morta nel 1988, dal 1978 bloccata a letto dall'artrite, costretta a dettare le sue poesie, essendo ormai impossibilitata a tenere tra le dita la penna.

"Perché scrivo? Forse perché sono venuta al mondo". Questo è una, la più semplice, delle spiegazioni del suo poetare. Un elemento nativo, dunque, naturale. Una motivazione che bene s'accoppia con un'altra affermazione di Rose, che ha scritto di aver perduto la patria, la terra paterna (Vaterland), distrutta dal fuoco delle guerre e delle persecuzioni, ma di possedere ancora la terra materna (Mutterland): la parola. Ma ella è poetessa delle piccole parole, perché le grandi sono state screditate dall'uso che ne ha fatto la propaganda. L'Auslaender trae ispirazione dall'amore e dai motivi dell'esistenza, dalle sue esperienze, ma soprattutto dal dramma umano che la circonda. L'ebraicità vi è presente in modo marcato, però solo dopo le vicende dell'Olocausto, quando con questo mondo riprese più consapevole contatto. L'arrivo dei nazisti nella città natale in ciò rappresenta un vero e proprio spartiacque: "Sie kamen/ mit scharfen Fahnen un Pistolen/ schossen alle Sterne un den Mond ab/ damit kein Licht bliebe/ damit keine Licht und liebe/ Da begruben wir die Sonne/ Er war eine unendliche Sonnenfinsternis".

Ulteriore motivo ispirativo è il legame affettuoso con la terra delle origini, mai dimenticata, come ancora l'Auslaender spiega: "Perché scrivo? Forse perché sono venuta al mondo a Czernowitz, perché il mondo è venuto a me a Czernowitz. Quel paesaggio singolare. Quelle persone singolari. Favole e miti erano nell'aria, li si respirava. Czernowitz delle quattro lingue era una città amante delle muse, che ospitava molti artisti, poeti, appassionati d'arte, letteratura, filosofia".

Il passato perduto, i drammi della vita e dell'Olocausto non generano in lei, però, sconcerto e disperazione. È una donna che ha fiducia, in cui permangono salde speranze dalle valenze messianiche.

Sulla sua opera hanno avuto molta in-

fluenza (da lei orgogliosamente riconosciuta) le esperienze poetiche di Hoelderlin, Trakl e Celan, i percorsi di Rilke, Karl Kraus e di diversi poeti yiddish nonché le letture filosofiche degli amati Spinoza e Kant.

Riportiamo una piccolissima antologia poetica dell'Auslaender, concentrandola soprattutto su alcune



composizioni che evidenziano il legame con la patria ed un mondo perduti.

Nella prima, intitolata "Czernowitz", è condensata, "in un guscio di noce", come recita il sottotitolo, la storia della città nella prima metà del Novecento, che passa dall'impero austro-ungarico

al dominio romeno all'arrivo dei nazisti all'occupazione sovietica:

*Gestufte Stadt
in gruenen Reifrock*

*Der Amsel unverfaelschtes
Vokabular*

*Der Spiegelkarpfen
in Pfeffer versultz
schwieg in fuenf Sprachen*

*Die Zigeunerin
las unser Schicksal
in den Karten*

*Schwarz-gelb
die Kinder der Monarchie
traeumten deutsche Kultur*

*Legenden um den Baal-Schern
aus Sadagura: die Wunder*

*Nach dem roten Schachspiel
wechseln die Farben
Der Walache erwacht
schlaeft wieder ein
Ein Siebenmeilenstiefel
steht vor seinem Bett
flieht*

*In Ghetto:
Gott hat abgedankt*

*erneutes Fahnenspiel;
Der Hammer schlaegt die
Flucht entzwei*

*Die Sichel maecht die
Zeit zu Heu*

*Città a gradini
in crinolina verde*

*Lessico non contraffatto
del merlo*

*La carpa a specchio
in gelatina di pepe
taceva in cinque lingue*

*La zingara
lesse il nostro destino
nelle carte*

*Giallo-neri
i fanciulli della monarchia
sognavano la cultura tedesca*

*Leggende intorno al Baal-Schern
di Sadagora: i prodigi*

*Dopo la rossa partita a scacchi
cambiano i colori
Il valacco si risveglia
di nuovo s'addormenta
Uno stivale delle sette leghe
sta davanti al suo letto
fugge*

*Nel ghetto:
Dio ha abdicato*

*Un nuovo gioco di bandiere;
Il martello spezza
in due la fuga*

*La falce miete il tempo
in fieno*

La poesia "Nachtigall" (Usignolo) è dedicata alla madre e ivi compaiono i luoghi perduti, ma affettivamente presenti. È un atteggiamento accorato, ma, come sempre in lei, privo di sentimentalismo.

*Jetzt ist sie eine Nachtigall
Nacht um Nacht hoere ich sie
im Garten meines schlafenlosen Traumes
sie singt das Zion der Ahnen
sie singt das alte Oesterreich
sie singt die Berge und Buchenwaelder
der Bukovina
Wiegenlieder
singt mir Nacht um Nacht
meine Nachtigall
im Garten meines schlafenlosen Traumes*

*Certo lei è un usignolo
notte dopo notte lo odo
nel giardino dei miei sogni senza sonno
canta la Sion degli avi
canta la vecchia Austria
canta i monti e le faggete
della Bucovina
ninna-nanne
cantami notte dopo notte
mio usignolo
nel giardino dei miei sogni senza sonno*

In queste altre tre poesie, scritte negli anni '60-'70, riappare il ricordo della mitica patria plurilingue e tollerante:

Bukowina I

*Tannenberge. Gruene Geister:
in Dorna-Vatra wuerzen sie
das Harzblut. Alte Sommermeister
treten an ihre Dynastie*

*Felder in Norde. Buchenschichten
Um Czernowitz. Viel Vogelschaum
Um die Verzauberten, die den Gesichten
Vertrauen, ihren Trieb und Traum*

*Die Zeit in Januarschnee versunken.
Der Atem raucht. Die Raben kraehn.
Aus Pelzen spruehen Augenfunken.
Der Schlitten fliegt ins Sternverwehn.*

*Der Rosenkranz in Weihrauchwogen
Rinnt durch die Finger. Sagentum
Und Glaebige. In Synagogen
Singen fuenftausend Jahre Ruhm*

*Montagne di abeti. Spiriti verdi:
a Dorna-Vatra insaporiscono
il sangue di resina. Vecchi campioni estivi
insediano la loro dinastia*

*Campi a nord. Strati di faggi
attorno Czernowitz. Abbondante bava
d'uccelli attorno ai fatati, che si fidano
delle visioni, del loro istinto e sogno*

*Il tempo affonda nella neve di gennaio.
Il respiro fuma. I corvi gracchiano.
Dalle pellicce sprizzano le scintille degli occhi.
La slitta vola dentro il pulviscolo sidereo.*

*La corona del rosario nel fluttuare dell'incenso
scorre tra le dita. Leggende
e credenti. Nelle sinagoghe
cantano cinquemila anni di gloria.*



Bukowina II

*Landschaft die mich
Erfind*

*Wasserarmig
Waldhaarig
Die Haide beerhuegel
Honigschwarz*

*Vierspachig verbruederte
Lieder
In entzwieter Zeit*

*Aufgeloest
Stroemen die Jahre
Auf verflossene Ufer*

*Paesaggio
che mi inventò*

*braccia d'acqua
capelli di selva
le colline di mirtilli
nero miele*

*Canzoni
affrattellate in quattro lingue
in tempi fratti*

*Dissolti
scorrono gli anni
alla sponda trascorsa*

Bukowina III

*Gruene Mutter
Bukowina
Schmetterlinge im Haar*

*Trink
Sagt die Sonne
Rote Melonenmilch
Weisse Kukuruzmilch
Ich machte sie suess*

*Violette Foehrenapfen
Luftfluegel Voegel und Laub*

*Der Karpatenruecken
Vaeterlich
Laedt dich ein
Dich zu tragen*

*Vier Sprachen
Viersprachenlieder*

*Menschen
Die sich verstehn*

*Verde madre
Bukowina
farfalle tra i capelli*

*Bevi
dice il sole
rosso latte di meloni
bianco latte di granturco
io li ho resi dolci*

*Pigne violette dei pini
ali d'aria uccelli e fronde*

*La dorsale dei Carpazi
paternamente
ti invita
a portarti*

*Quattro lingue
canti in quattro lingue*

*Uomini
che s'intendono*



Rose Auslaender

“Uomini che s’intendono” quindi, pur parlando lingue diverse. Un mondo scomparso.

(Bibliografia: G. Farese “Vaghiamo pei viali del respiro...”, in “Ebrei e Mittleuropa”, Istituto per gli Incontri culturali Mittleuropei, 1984; Rose Auslaender “Poesie scelte”, Parma 2004)

“GIALLO E NERO”

Siamo stati recentemente informati che il nostro socio Stelvio Mestrovich, dalmata di “schiatta fede asburgica”, come lui si definisce, è un noto scrittore di libri gialli.

Dopo aver pubblicato *Venezia rosso sangue* e *W.A. Mozart, il Cagliostro della Musica*, è ora uscito il suo ultimo noir, *Delitto in Casa Goldoni*.

Felicitandoci con l'autore, ne diamo un cenno di recensione.

Delitto in casa Goldoni

Romanzo tessuto di note musicali ed acqua. Di trame sottili e sfuggenti per chi non ne conosce i meccanismi. L'acqua dei canali di Venezia, città così amata dall'autore tanto da dare la sensazione che ce l'abbia nel cuore come se le sue stesse vene fossero calli o canali. E in queste vene scorresse saettante anche il suono di un vio-



loncello che risponde solo alle somme leggi della musica.

La carta e l'inchiostro danno forse più certezze che un susseguirsi

incantato di note. Stelvio riesce a coniugare la nera scrittura con il tendersi invisibile dell'aria ad un suono, la pagina bianca con le acque misteriose e melmose di Venezia. Un giallo ambientato in una Venezia vissuta, amata, piena però di canali che ci separano dalla verità... accompagnati da uno strumento sibillino come il violoncello e seguendo le tracce di una scrittura abile e suggestiva, non può che gratificare il lettore che anela a una buona lettura e a calarsi in atmosfere misteriose.

Il romanzo si insinua nel nostro sangue come acqua che scorre nei canali, come venticello che s'intruffola nelle calli. Il suono del violoncello, talmente lieve da permettere alle sue corde di tagliarci i pensieri con maestria, ci regala un brivido malinconico, tipicamente mitteleuropeo.

(dalla recensione di Mauro Smokovich)

Le interviste (im)possibili sono diventate un libro:

LA TERRAZZA DI PRAGA

La redazione è lieta di comunicare a tutti i soci e agli amici dell'Associazione Mittleuropa che grazie al Circolo Culturale Ceco di Udine ed in particolare al suo Presidente dr.ssa Martina Dlabajová, tutte le “interviste (im)possibili” di Giuseppe Passoni, già pubblicate nei numeri della nostra rivista dal 2005 al 2007, sono state rac-

colte in un libro, edito a Zlín (Repubblica Ceca).

Il volume, intitolato “LA TERRAZZA DI PRAGA”, si caratterizza dall'essere in versione bilingue italiano e ceco grazie alla brillante traduzione in lingua ceca ad opera della dr.ssa Eva Suškova ed è disponibile per gli interessati contattando la segreteria dell'associazione.



*Grazie a tutti coloro
che hanno rinnovato
la loro stima e la fiducia
al nostro impegno.*

Cara/o Socia/o,

se non hai ancora provveduto al rinnovo della quota associativa per l'anno 2008 Ti invitiamo a farlo al più presto. La quota associativa è rimasta invariata in € 20,00.

Naturalmente sei libera/o di contribuire come meglio ritieni!

Grazie!

Caro Presidente,

Ti faccio una domanda che a molti consoci apparirebbe quanto meno bizzarra: Perché Mitteleuropa non organizza una visita all'isola dell'Asinara?

Ma come, si domanderebbero, cosa c'entra l'Asinara con la nostra associazione che in oltre un trentennio di vita ci ha portato a Vienna e a Praga, a Budapest e a Bratislava, a Graz, a Berlino, a Cracovia e chi più ne ha più ne metta, ci ha fatto ricevere da Ministri e Ambasciatori, da Consoli e da Presidenti di Parlamento e di Regioni, di Laender, di Province, ma tutti riconducibili a quell'area geografica a cui il nome della nostra associazione fa riferimento. Che c'azzecca, come direbbe Di Pietro, quest'isola lontana che sarà pur bella paesaggisticamente, interessante dal lato naturalistico, turisticamente notevole, cosa c'entra con noi?

Eh, c'entra, c'entra, purtroppo c'entra.

Forse non tutti sapranno che all'Asinara, tra le tante bellezze gelosamente conservate ora dalle ferree regole del Parco Nazionale, si può vedere un Ossario che custodisce le spoglie di circa 6.000 prigionieri austro-ungarici che sono morti sull'isola nel giro di circa 6 mesi, dalla fine del dicembre 1915 al luglio 1916.

La vicenda di questi prigionieri è rimasta sconosciuta ai più in quanto le fonti sono state scarse e di

non facile reperimento. È stata una storia dai risvolti terrificanti e forse per questo dimenticata. Provenivano da Valona dove c'erano, dalla fine del 1914, dei militari italiani che vi erano sbarcati a protezione di una missione sanitaria, inviata nell'ottobre dello stesso anno. All'epoca l'Italia non era ancora entrata in guerra: vi entrerà nel maggio 1915. Nell'ottobre di quell'anno, sotto l'attacco combinato degli austro-ungarici rinforzati e sotto il comando dei tedeschi da nord, e dei bulgari da est, l'esercito serbo era in rotta ed iniziava una disastrosa ritirata. La sua unica via di fuga era rappresentata dai terreni montagnosi, acquitrinosi e ostili dell'Albania e si era fatto precedere dalle decine di migliaia di prigionieri austroungarici ancora nelle sue mani. Ferrovie mancanti o impraticabili, quindi marce forzate a piedi attraverso strade fangose o addirittura inesistenti. I prigionieri vestiti di stracci, con calzature inadeguate o addirittura privi, quasi senza cibo, indeboliti da mesi di malattie e lavori pesantissimi, aveva-



no dovuto percorrere centinaia di chilometri a piedi sotto la pioggia, nel gelo, tra le tormentate di neve. Erano arrivati in vista di Valona verso la fine di dicembre, dopo 70-80 giorni, in condizioni drammatiche: dei circa 50 mila partiti, circa 20 mila erano morti nel trasferimento di fame, di freddo, di malattia, di maltrattamenti. Altre fonti parlano di 70 mila persone partite da Niš (prigionieri, soldati serbi e anche francesi, civili) e 30 mila arrivate a Valona dopo 77 giorni.

Non si sa con precisione quanti prigionieri furono imbarcati ma solo quanti sbarcarono dai 20 piroscafi che fecero il più grande ponte navale della storia della Marina Italiana. Questo perché da subito a bordo scoppiarono disastrose epidemie di colera e di tifo, i morti furono centinaia e fu giocoforza gettare in mare i cadaveri. Arrivati a destinazione i prigionieri si trovarono su un'isola quasi deserta, priva di strutture di accoglienza e di sorgenti d'acqua. È stato un grande merito del Generale Ferrari, comandante del Presidio dell'Asinara, organizzare in breve tempo un piano di accoglienza per una tale massa di disperati, che però nei primi giorni non si era potuto sistemare se non all'addiaccio. Colera in particolare, ma anche tifo nelle sue varie forme, nefriti e altre malattie che avevano colpito uomini stremati, denutriti, indeboliti da una serie indicibile di sofferenze, condurranno in breve tempo alla morte altri 6 mila prigionieri austro-ungarici, che inizialmente non si era riusciti nemmeno a seppellire in fosse comuni. I loro poveri resti dopo diversi anni sono stati riesumati dai vari cimiteri sparsi sull'isola e ora riposano vicino al mare in una posizione incantevole nell'Ossario fatto costruire nel 1936 (?) dal Governo Austriaco.

Credo che meriti andarci per onorare questi sfortunatissimi nostri predecessori, tra i quali anche dei nostri conterranei. Non ho ancora potuto conoscerne il numero, ma so che tra di loro ce n'è almeno uno: mio nonno Giovanni-Gualberto Clemente.

Roberto Cosma

Caro Roberto, ogni commento sarebbe di troppo, ma la speranza di andare all'Asinara con te è in un angolo del mio cuore.

Paolo



ABBAZIA - OPATIJA

di Eva Sušková

Sopranominata anche la “perla del Quarnero”, la “Montecarlo della Croazia” (per i suoi casinò di alto livello) o la “Nizza adriatica”, la città di Abbazia deve il suo nome all'abbazia benedettina di San Giacomo della Preluka (o anche San Giacomo al Palo), nominata per la prima volta nel 1453. La **chiesetta di San Giacomo**, conservatasi fino ad oggi, fu eretta intorno al 1420 come colonia dei benedettini profughi dal convento friulano di San Pietro di Rosazzo e intorno ad essa sorse il primo abitato. Riparata ai piedi del



Monte Maggiore (Učka in croato) con il picco Vojak di 1401m, Abbazia dista soli 13 km da Fiume (Rijeka) e circa 90 km da Trieste.

La città è protetta dai venti freddi da una folta vegetazione ed ha un mite clima mediterraneo, grazie al quale divenne, già nel corso del 1800, un centro climatico prediletto dalla nobiltà viennese.

Gli inizi della storia “turistica” di Abbazia risalgono al 1844, un anno dopo il completamento della strada che portava a Fiume, quando il patrizio fiumano Iginio Scarpa vi erige la **Villa Angiolina**, in onore della defunta moglie. Nella villa, circondata da boschetti di lauri, vigneti, oliveti e castagni, invita molti ospiti illustri, fra cui Maria Anna, consorte dell'imperatore Ferdinando I, o il bano croato (governatore della Croazia durante l'impero asburgico) Josip Jelačić. Ultimata la ferrovia Vienna-Trieste (1857), Abbazia si sviluppa con la costruzio-

ne di altre ville, stabilimenti balneari, sanatori, case di cura, pensioni, alberghi, diventando una località ricercata dai nobili austro-ungarici che volentieri vi trascorrono gli inverni. Nel 1884 la Società delle ferrovie meridionali austriaca costruisce ad Abbazia il primo albergo della costa orientale dell'Adriatico, l'**Hotel Quarnero - Kvarner**.

Sulla rocciosa e pittoresca costa, fra il sobborgo portuale medioevale di **Volosca**, protetto da una cinta muraria contro i pirati, e l'antica cittadina romana **Laurana** (Lovran) dalle strette viuzze lastricate, si estende un lungomare di 12 km, il famoso „passeggio“ di Abbazia, ornato dalle ville trasformatesi oggi in alberghi. Vicino alla chiesetta di San Giacomo sul lungomare è esposta ai venti la romantica scultura in pietra di una ragazza che offre la mano a un gabbiano. Eretta nel 1956, essa è divenuta uno dei simboli di Abbazia. Al suo posto, sino ad allora, ovvero sino a che il tempo non l'ebbe distrutta, stava la statua della „Madonna del Mare“, opera del Rathauský di Graz, ora in via di ristrutturazione.

Degni di nota sono i meravigliosi parchi di Abbazia, ove si trovano, accanto alle piante autoctone, quelle donate dai marinai che le hanno portate da tutto il mondo. La vegetazione mediterranea autoctona così si mescola con quella esotica, che qui ha trovato il clima favorevole per la sua crescita. Le spiagge sono soprattutto rocciose, ma ci sono anche due spiagge di sabbia a Lido e Tomaševac e una di ghiaia, a Mošćenička Draga, lunga ben 2 km.

La città, quasi totalmente dedicata al turismo – balneare, termale e congressuale –, è sede di una scuola alberghiera e di una rinomata facoltà di Economia e turismo.

Grazie ai casinò, ai congressi ed alla vicinanza di una grande città – Rijeka – Abbazia rimane movimentata an-



che “fuori stagione” ed è interessante da visitare anche in inverno. Le più importanti manifestazioni d'intrattenimento includono la festa di Carnevale, la regata internazionale a maggio, la Coppa della vela di Abbazia a novembre, nonché numerosi spettacoli teatrali, folkloristici, concerti e mostre che si tengono nell'arco di tutto l'anno. Per molti anni la città è stata sede del Gran Premio di Jugoslavia di motociclismo che si correva su un circuito cittadino. Pare quasi superfluo nominare i numerosi ristoranti tipici e caffè tradizionali che coronano l'ospitalità del posto.

Nei dintorni si può ammirare, oltre alle località già citate, ad esempio, il pittoresco abitato di **Apriano (Vepri-nac)**, romantico borgo che sorge sull'altura che domina Abbazia. La visita al massiccio **Učka** vi regalerà la vista del bellissimo panorama che abbraccia l'Istria, le isole del Quarnero, Gorski Kotar e le cime delle Alpi italiane, ma offre anche opportunità per gli alpinisti e per i paracadutisti.

Immersioni, yachting, surfing, pesca da diporto, gite in bici, gare di sci nautico e di vela, balneazione, ma anche congressi e cure termali sono fra le principali attrazioni dell'Abbazia dei nostri giorni.

Abbazia, diventata un centro mondano e di primaria importanza turistica nel secoli XIX e XX, sta ancora crescendo: nuovi alberghi, campeggi e agriturismi sono sorti nei verdeggianti dintorni, ma lo spirito nobile austro-ungarico continua tutt'ora, dopo 120 anni, a sentirsi in questa cittadina e ad attirare coloro che cercano il lusso, la ricchezza e soprattutto la tradizione.

26 GENNAIO - GORIZIA
SALA DEI MUSEI PROVINCIALI
ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
"LE INTERVISTE (IM)POSSIBILI"
LA RACCOLTA COMPLETA DEI RACCONTI
DI GIUSEPPE PASSONI GIÀ APPARSI
SULLA NOSTRA RIVISTA



17 APRILE - UNGHERIA
NYIREGYHAZA - INCONTRO EUROREGIONALE
IN OCCASIONE DEL 15° ANNIVERSARIO
DELLA COSTITUZIONE DELL'EUROREGIONE DEI CARPAZI

2 MAGGIO - CROAZIA - ABBAZIA
"19ª GIORNATA DEL RICORDO", COMMEMORAZIONE
DELLA CADUTA DELLA CORTINA DI FERRO
IN COLLABORAZIONE CON LE AUTORITÀ DELLA CITTÀ DI
OPATIJA-ABBAZIA E DELLA REPUBBLICA DI CROAZIA

10 MAGGIO - SZEGED
APERTURA UFFICIALE DEL SALOTTO CULTURALE
DELLA MITTELEUROPA

21 GIUGNO - MOSSA (GORIZIA)
ANTICA TRATTORIA BLANCH
NOTTE DEI FUOCHI DI SAN GIOVANNI
RIEVOCAZIONE DI UNA TRADIZIONE COMUNE
A TUTTI I POPOLI DELLA MITTELEUROPA,
IN UNO SPIRITO DI UNIONE E DI FRATELLANZA
NON SOLO CULTURALE

16-17 AGOSTO - CORMONS
160ª FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA.
CERIMONIE, INCONTRI, CONCERTI, MUSICHE,
CANTI, BALLI, COSTUMI E FOLKLORE DEI PAESI
CENTRO-EUROPEI

21 SETTEMBRE - GMÜND - CARINZIA
PARTECIPAZIONE AL 22° INCONTRO DEI GRUPPI IN COSTUME DEL LAND
DELLA CARINZIA (LANDESTRACHTENTREFFEN), ORGANIZZATO ANNUALMENTE
DALL'ASSOCIAZIONE GEMELLA „KÄRNTNER LANDSMANNSCHAFT“

9-10 OTTOBRE - GORIZIA
SALA CONVEGNI DELLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI GORIZIA
EUROREGIONE AQUILEIESE - COLLABORAZIONE EUROREGIONALE E CORRIDOIO
CULTURALE PANEUROPEO N. 5 - CONVEGNO INTERNAZIONALE



13 DICEMBRE - CERVIGNANO DEL FRIULI (UDINE)
HOTEL INTERNAZIONALE
TRADIZIONALE INCONTRO NATALIZIO

**29 DICEMBRE - CHIESA PARROCCHIALE
DI SAN LORENZO ISONTINO (GORIZIA)**
CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO

